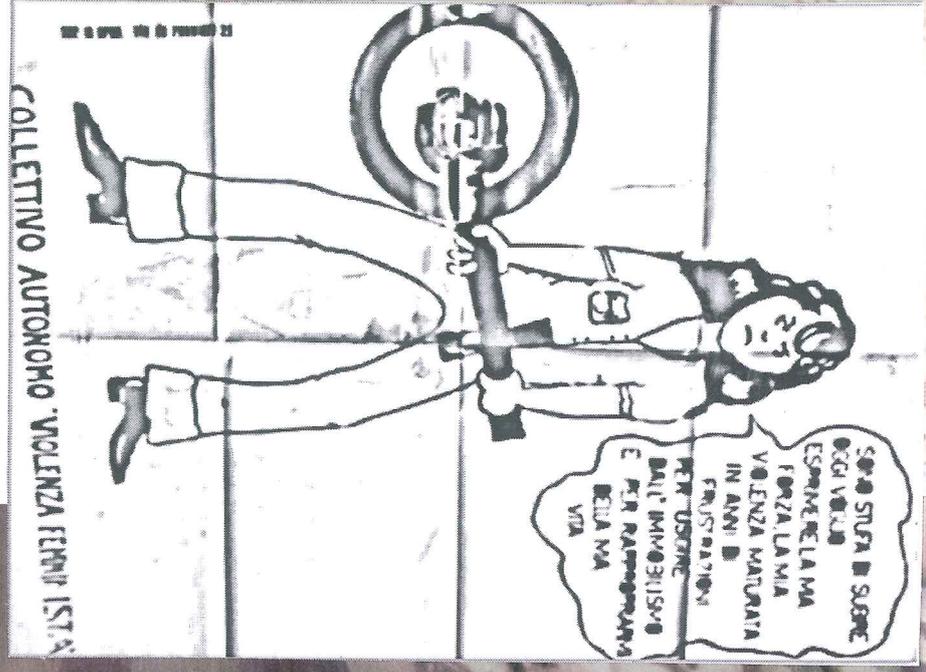
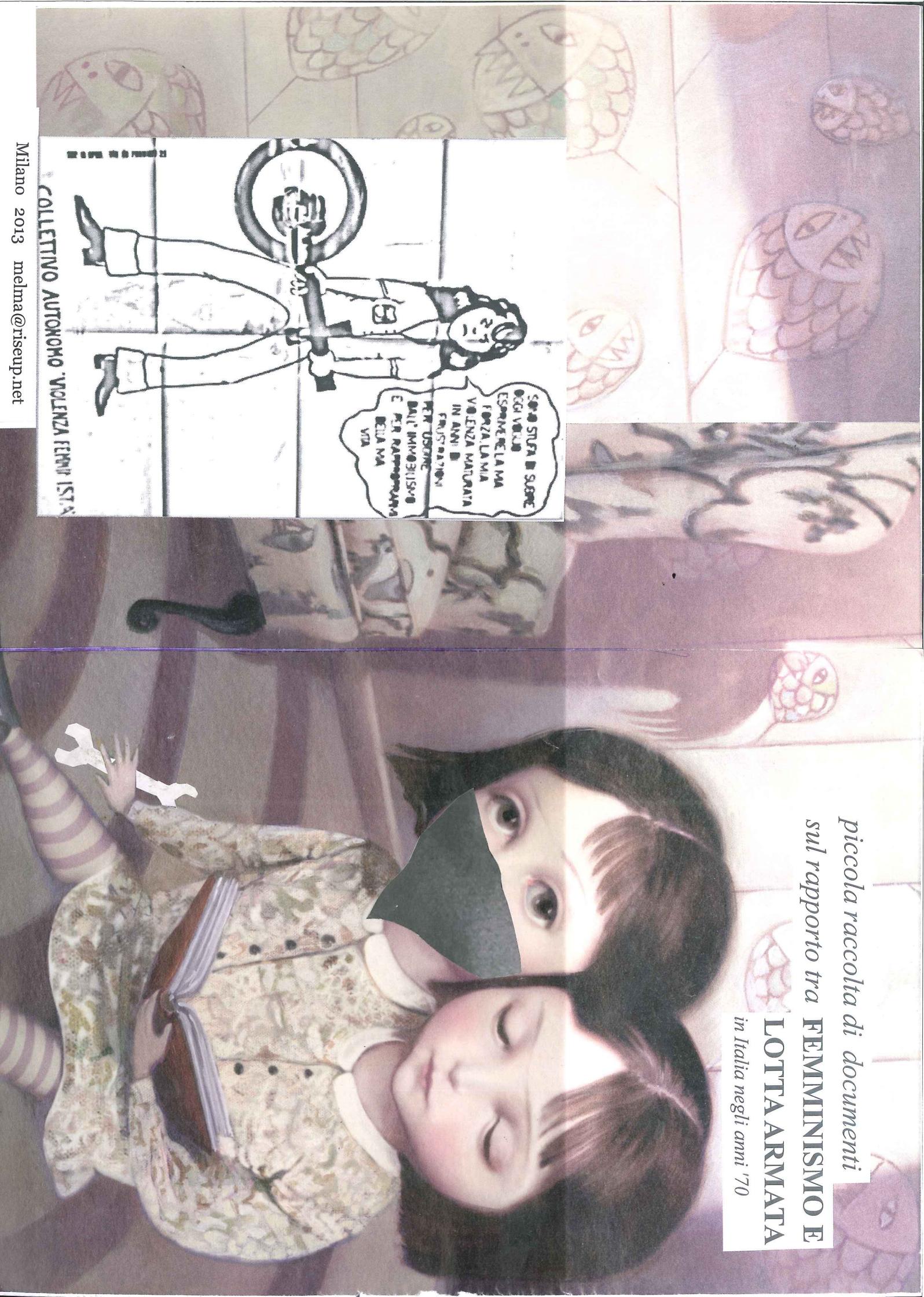


*piccola raccolta di documenti
sul rapporto tra FEMMINISMO E
LOTTA ARMATA
in Italia negli anni '70*



COLLETTIVO AUTONOMO "VIOLENZA FEMMINISTA"

Milano 2013 melma@riseup.net



INTRODUZIONE

No, casalinga mai!
Gaby Rollnik¹

Questa raccolta di documenti costituisce l'inizio di una ricerca che sto compiendo. Nonostante sia lunga dall'essere finita, ho pensato che poteva essere interessante cominciare a pubblicare il materiale da me raccolto. Il tema è vastissimo, ho selezionato qualche documento come spunto di riflessione su quattro dei molti aspetti che lo compongono.

Il primo aspetto su cui ho concentrato la mia ricerca sul rapporto tra femminismo e lotta armata, nonché il più documentato, è sulla guerriglia femminista. Un'introduzione, una breve cronologia di azioni dirette femministe con qualche comunicato di rivendicazione e un racconto costituiscono il capitolo «Guerriglia femminista».

Gli altri tre aspetti rappresentati dai documenti che ho scelto sono uniti nel capitolo «Donne tra lotta armata e femminismo». Essi sono: lo sguardo delle donne militanti nella lotta armata sul femminismo, i ruoli di genere all'interno della lotta armata, lo sguardo del movimento femminista sulla lotta armata.



¹ Compagna del gruppo tedesco di guerriglia urbana *movimento 2 Giugno* (Tratto da "Il movimento 2 giugno, scritti e testimonianze, ed. Arkiviu Biblioteka "T. Serrà") che racconta: "Un anno prima della mia adesione al movimento 2 Giugno, mi sono organizzata con un gruppo di donne, perché avevo l'impressione di non poter diventare veramente attiva politicamente con un gruppo misto. Il gruppo di donne è stato per me un luogo in cui ho potuto scoprire meglio come e cosa volevo fare, è stato uno stadio di trasformazione necessario. Naturalmente, per me si trattava di cambiare tutto, quindi non solo di fare qualcosa contro l'articolo 218 [legge che vietava l'aborto ndr], o di riflettere ancora una volta sui rapporti personali con gli uomini in gruppi di autocoscienza. Ho constatato che non ero sola con i miei problemi, le mie contraddizioni, e che anzi, molte donne percorrevano la stessa esperienza. Volevo cambiare tutto, e così la lotta armata divenì semplicemente un cambiamento rivoluzionario." (Tratto da *Le parole e la lotta armata*, A cura di Primo Moroni e Konzeptbüro, Rote fabrik, Shake edizioni, 2009)

GUERRIGLIA FEMMINISTA

Introduzione

Come già accennato, questa raccolta di documenti costituisce l'inizio di una ricerca che sto compiendo sul contesto italiano dopo essermi concentrata sulla stessa tematica nella Germania dell'ovest negli anni '70, '80 e '90. In particolare sto curando una pubblicazione di prossima uscita sul gruppo di guerriglia femminista *Rote Zora*. Queste compagne hanno dato vita ad un percorso di lunga durata di azioni dirette illegali che compivano come contributo alle campagne di lotta del movimento delle donne e lesbiche.

Avvicinandomi alla storia delle *Rote Zora* è stato naturale chiedermi che forma abbiano preso le stesse rivendicazioni di lotta e di autonomia nell'agire nel movimento femminista in Italia. Nel nostro contesto balza subito all'occhio che, se da una parte il movimento femminista è stato fondamentale per la storia degli anni sessanta e oggi, e dall'altra lo è stata la lotta armata, non ci sono mai stati gruppi di donne che li abbiano coniugati strutturalmente e a lungo termine.

A proposito si espresse Rosella Simone²: "A me sembra che non ci fossero molti rapporti tra il movimento femminista e la guerriglia. Certamente, ci sono state molte donne che dal movimento femminista sono passate al movimento guerrigliero. (...) Mi sembra che le donne della guerriglia, dal punto di vista del movimento femminista, abbiano fatto più un percorso di emancipazione, di affermazione, di parità che di riflessione sulla differenza di genere. Comunque, credo che le organizzazioni armate abbiano esercitato una forte influenza sulla possibilità di affermazione della libertà femminile. (...) Ci sono state delle azioni armate che avevano obiettivi in qualche modo riconducibili a rivendicazioni del movimento femminista, come attentati a ginecologi o a cinema porno, ma erano da attribuirsi più a una guerriglia diffusa che a organizzazioni armate e strutturate. (...) Tra l'altro, allora, il nucleo originario del movimento delle donne era, soprattutto a Milano, fortemente radicale e separatista e non si mischiava volentieri con altri

² Ha militato nell'Associazione familiari detenuti politici, nel Soccorso Rosso, e in tanti movimenti della sinistra dal 1967 fino ad oggi. Nel blog

iraccontidellagorgone.wordpress.com si presenta così: "Ho 70 anni, e sono stata: venditrice ambulante, aspirante rivoluzionaria, impiegata di concetto, insegnante, carcerata, viaggiatrice, scrittrice di racconti porno, giornalista e, infine, pensionata."

sogni. Si ripropone così, anche nel movimento il vecchio rapporto madre-figlia. La consapevolezza di questo rapporto è univoca, è solo della madre. La figlia si sente diversa, rifiuta la mia storia, vuole rompere il cordone ombelicale, tagliare il filo che unisce la mia esperienza alla sua..."

Io sento il bisogno di riannunciare i linguaggi e le pratiche del movimento: dobbiamo cercare di capire il perché dei diversi bisogni...

domina

non è un ghetto

Morto Moro se ne fa un altro, morta una seconda se ne fa un'altra. Overo l'uso della violenza non garantisce cambiamenti costruttivi e duraturi, ma solo una spirale di violenza che ci ricaccia nel silenzio.

Malgrado il rumore apparente, questa è stata una settimana di silenzio, dove tutto ci sembra travisato: la preparazione all'ottobre marzo, l'otto marzo, il convegno su «movimento femminista e lotta armata». La frase ricorrente, prima della manifestazione, è stata: «Basta con il girotondo, con l'allegria, questa è una giornata di lotta». Come se non fosse stata secolare capacità delle donne riuscire a rivendicare la vitalità, l'ironia, la forza di ridere in un mondo patriarcale che da sempre ci uccide e ci opprime. Rivendicare il nostro senso della vita non è rinunciare ad una lotta. La tagline politica è una mascherata di cui il maschio ha bisogno per prendersi sul serio. Il corpo delle donne per sapersi non ha bisogno di maschere. Per questo abbiamo la forza di ridere. Ma ridere non significa ignorare la violenza delle prevaricazioni del maschio o di quelle donne che, negando se stesse, strumentalizzano le altre donne per dimostrarci ai compagni la loro «potenzialità rivoluzionaria».

In questa ottica nasce l'avvio

del terrorismo. Alcune donne rivendicano la capacità di tirare una bomba, perché nell'azione violenta, la sola identificata come «politica», si sentono simili al maschio, quindi in qualche modo soggetti politici. Mentre continuano a tenere in vita l'invito patriarcale dell'eroe e dell'eroina, cioè un fantasma murato in un ruolo.

Il rifiuto del terrorismo significa scegliere la pratica tra donne, là dove esprime una violenza ma nostra, di rottura, separata, perché toglie consenso al maschio, mina alla base ogni istituzionalizzazione attaccando i ruoli. Una pratica che non ha tempi brevi, ma che lotta per il terrorismo non fa che distruggere obiettivi parziali, con gli stessi metodi del potere, in una tragica tarsa tra burattini. La nostra unica garanzia è nelle donne che cercano di uscire da una logica maschile. Donne non è un ghetto. Oggi è una scelta. **carla, ianna e simonetta**



Ci sarebbe comunque molto da riferire sulla ricchezza, l'importanza, il significato di certi interventi, ma non potendo per mancanza di spazio ci limitiamo a riportare, estrapolandoli, alcuni spezzoni di intervento

perché l'emancipazione

«... nel '68 ho rifiutato un'emancipazione politica iniziando una critica al modo in cui le organizzazioni della sinistra pensavano di poter cambiare il sociale...»
«Un'emancipazione che corrispondeva alla necessità di ricalcare dei ruoli — tutti maschili — dove il tuo personale veniva completamente soffocato. Ogni tuo bisogno reale era posposto a quello di classe. Tu non facevi più parte della classe ma eri al di fuori, al di sopra di questa...»
Intervenivi su... «Da qui il non riconoscersi nella scelta fatta da quelle donne che hanno deciso di calarsi fino in fondo in organizzazioni estremamente rigide, dove strutture e ruoli sono prefabbricati e finalizzati ad un obiettivo... lo continuo ad avere il bisogno del confronto e del dubbio. Le certezze, le ideologie mi fanno paura... non fanno parte della mia storia di femminista».

«E poi il bisogno di riflettere ancora sul concetto di emancipazione che abbiamo dato per scontato o contrapposto a liberazione. Ma non abbiamo ancora bisogno di un posto di lavoro?...»

perché lo strumento della lotta armata

«Il terrorismo è l'argomento di moda, tutti i giornali gettano nell'analisi il fenomeno». «Bisogna schierarsi, non c'è via di scampo». La prima cosa che noi abbiamo condannato è stata proprio questa necessità di schieramenti, questo bisogno di totalità. «Non ci riconosciamo nella lotta armata perché completamente estranea alla politica che il femminismo e le donne stanno costruendo: una politica che rifiuta la delega, l'autoritarismo, le azioni fatte in nome di...»



«Rifiuto questi atti perché hanno come unico effetto quello di chiudere gli spazi all'esterno, portando di nuovo la "politica" su posizioni solo di principio, escludendo in questo modo prima di tutto la politica delle donne e la loro lotta».
«Vorrei capire la differenza che passa tra la lotta clandestina e le altre azioni: la bomba messa nello studio di un ginecologo, la presenza alle manifestazioni di segni che ricordano la P38 o lo sfascio delle vetrine. Non è la disperazione che mi porta all'uso della violenza ma è la volontà di recuperare momenti di lotta per abbattere la violenza che esercitano su di me...»

perché la lotta di classe

«Quando il movimento femminista ha iniziato ad esistere come forza politica, avevamo come obiettivo quello di raggiungere tutte le donne al di là delle differenze di classe. Ora, che abbiamo toccato tutti i «nodi» della nostra oppressione, vogliamo che la pratica femminista si allarghi anche a quella che è la «Politica» tutta. Per me è diven-

tato importante analizzare le differenze di classe anche fra di noi e nella società».

«E, il nostro sfruttamento di casalinghe? Perché non riparlare della possibilità di una lotta per essere pagate dallo stato per i servizi che con il nostro lavoro domestico sostituiamo?»
«Dobbiamo cercare dei nuovi metodi con cui affrontare il problema della lotta di classe».
«Se non ho i soldi per pagare l'affitto di casa e per mangiare, non mi interessa parlare del rapporto fra me e mia madre, voglio mangiare, voglio una casa».

perché madre è potere

«L'essere madre è potere... è conoscere ciò che la figlia deve ancora imparare... se la figlia poi non esprime il risultato delle mie esperienze mi sento tradita... vorrei capire il perché...»
Quando vado alle manifestazioni e vedo centinaia di ragazze alzare le dita unite a segno di P38 mi sento in colpa per non essere riuscita a comunicare la mia esperienza. Mi arabbio. Le rifiuto. Ma loro sono una presenza reale, esprimono del bi-

movimenti. Nei quartieri e un po' dovunque c'erano collettivi che sperimentavano pratiche di clandestinità sugli aborti clandestini, o le ronde, anche armate, per garantire la libera circolazione delle donne di notte...³ Questa mancanza apparente di progettualità non significa che l'azione diretta e il sabotaggio, la guerriglia, la lotta armata che dir si voglia, non abbia avuto un suo ruolo nella lotta delle donne anche in Italia. Barbara Graglia racconta che «Per noi allora il punto di vista più avanzato era magari all'interno di cortei bruciare, rompere le vetrine dei film a luci rosse oppure entrare e lasciare sotto il sedile una cosa che facesse fumo, bottiglie, le lili, poi ancora un discorso sui ginecologi antiabortisti. Si andò al Sant'Anna e sfasciammo tutto lo studio di Bocci — cioè aveva questa grande parvenza liberatoria, anche nei gesti...⁴ Nel 1979 Ida Faré e Franca Spirito scrivono in «Mara e le altre»⁵ che sempre più «episodi mostrano l'esistenza e la crescita di azioni dirette e violente, condotte e rivendicate da gruppi di sole donne. Una scelta più o meno diffusa, più o meno organizzata, ma comunque ben diversa da quella delle donne che fanno parte dei gruppi armati "mistri" come le Br e i Nap. È difficile considerare la consistenza di questi gruppi che sfuggono a qualsiasi sommaria classificazione, così come a qualsiasi radiografia o mappa, del resto necessariamente imprecisa o poliziesca. Non si tratta infatti di gruppi organizzati in modo costante, con una vita politica legata esclusivamente alla preparazione e alla messa in opera delle azioni, quanto piuttosto di gesti ed azioni sporadici e spontanei, di gruppi che si coagulano, nascono e si organizzano in occasione di un determinato e specifico obiettivo, per poi sciogliersi. E tutto questo è dimostrato, tra l'altro, anche dalla varietà e dalla non continuità delle firme, molte delle quali sono addirittura degli slogan e come tali intendono rappresentare uno stato d'animo di ribellione piuttosto che un'avanguardia costituita di donne armate. «I volantini di cui abbiamo riportato alcuni stralci e che hanno rivendicato le rispettive azioni, sono firmati: «Violenza femminista», «Donne combattenti per il comunismo», «Aleani collettivi femministi», oppure semplicemente con uno slogan: «Organizziamoci contro il potere nemico», «Streghe fuori, streghe dentro, siamo tutte nel movimento», «Bruciamo i covi della nostra oppressione». Le azioni sono state compiute principalmente a Milano, Torino, Padova, Genova.»

³ Le parole e la lotta armata, A cura di Primo Moroni e Konzeptbüro, Rote fabrik, Shake edizioni, 2009

⁴ Donne armate, resistenza e terrorismo: testimoni dalla Storia, Anna Teresa Iaccheo, 1994, ed. Mursia, Milano

⁵ Mara e le altre, le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni. Ida Faré e Franca Spirito, ed. Feltrinelli, 1979

e azione diretta: "Il "fare" della pratica politica delle donne è stato un "fare" che si è situato fuori da tutti i canali, i riconoscimenti e le misure quantitative, ribaltando le regole di quello che normalmente si intende per prodotto politico.

Questo non significa che non ci siano stati prodotti, fatti o luoghi concreti, anche materiali e tangibili come le librerie, i gruppi di self-help o di medicina, o che siano mancate le battaglie, così come la produzione culturale, i luoghi e le case delle donne. Ma la pratica delle donne si è basata principalmente sulla modificazione dei rapporti e sulla ricerca dell'identità personale, sessuale e sociale delle donne, e questa trasformazione è certamente fuori delle regole produttive. (...) Per contrasto certamente, o forse per richiamo o necessità, è nata la voglia di rivendicare un'azione più diretta e visibile e di sperimentare anche una pratica attiva di violenza. È forse allora per questa strada che è possibile rintracciare la base, la realtà politica e anche le motivazioni e il significato della scelta della "nuova" violenza delle donne. Quali sono poi state le caratteristiche precise e gli sbocchi concreti di questa posizione?

Come primo dato si registra un maggiore legame con la lotta di classe comunemente intesa, nelle forme storiche delle sue battaglie e nello scontro diretto con le istituzioni. Si combatte, come dimostrano gli obiettivi delle azioni rivendicate dai volantini, lo sfruttamento del lavoro femminile, nero o delle detenute; l'ordine dei medici, ossia la struttura che sintetizza in sé la violenza sulla donna attuata dal capitale e dall'uomo; si ricerca un rapporto con le donne carcerate. Le donne in carcere rappresentano infatti l'antagonismo più radicale tra la donna e le istituzioni, e la loro presenza nelle lotte deve trovare una corrispondenza precisa nelle lotte delle altre donne.

"Il movimento femminista deve farsi carico delle lotte delle detenute", si legge in uno scritto, "proprio per rompere l'isolamento sociale che una detenuta vive nelle mura del carcere". E lo slogan: "streghe fuori, streghe dentro, siamo tutte nel movimento", lo conferma.

Ma gli obiettivi non si limitano a questo: più in generale si proclama la ribellione contro tutto ciò che opprime le donne. "La violenza carnale", si legge in un altro documento, "è uno dei modi con cui il sistema capitalistico patriarcale esercita il potere su di noi... terrorismo maschile e terrorismo di stato collaborano insieme contro di noi, le donne, per salvare il potere dello stato e i miserabili privilegi del maschio".⁶

⁶ Mara e le altre, le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni. Ida Faré e Franca Spirito, ed. Feltrinelli, 1979

mo fare per la spaventosa "tragedia dei bambini di Napoli che continuano a morire. Una con la divisa regolamentare da femminista storica (capelli ricci rossi d'enne, sottanone e pelliccetta, occhio truccato, ecc...) che aveva già rotto da tempo commentando e ironizzando sugli interventi delle compagne più giovani; risponde: «Ma che centriamo noi? Che ci pensino le loro madri se gli vala, lo mi giro verso di lei pensando: «Ora le spacco la faccia» poi (l'immagi- ne della spaventosa rissa che si sarebbe prodotta (bastava nulla, tesse com'eravamo) se da una parte tentava la mia voglia d'Apocalisse, dall'altra sentivo che sarebbe stata poco politica. La ragione ha vinto ed ho meditato con un generico «A te l'aspetto fuori!». Fuori non l'ho aspettata perché me ne sono andata via prima della fine con un gruppo di compagne che amo riscoprendo immediatamente quanto si può star bene con certe donne.

Virginia

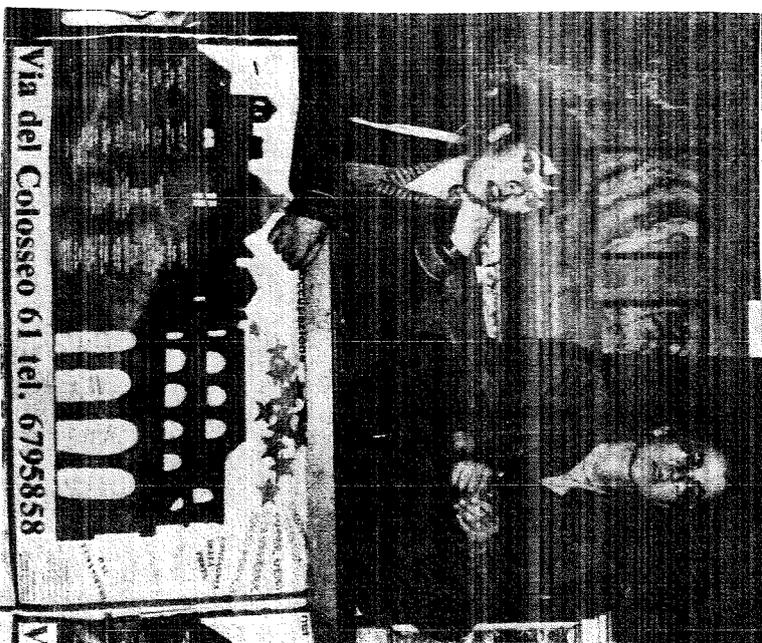
quanto segue non è stato detto al convegno, ma ci è arrivato per lettera sto lavorando come vigilatrice al carcere femminile di venezia

VENEZIA — Attualmente svolgo il lavoro di vigilatrice o secondina, che dir si voglia, al carcere femminile di Venezia e della sede separata del comando di Prima Linea un mese fa, ne so ben di più dei giornalisti che hanno bilateralato insipientemente sul fatto. Non sono certo d'accordo con chi ha scritto nel paginone di Quotidiano Donna numero 7 che si sente presa da insormontabili scrupoli di coscienza nel

dover decidere di fare passare dalla vita alla morte una persona. Mi chiedo come sia possibile avere questi scrupoli quando non si tratta altro che di rispondere a chi scrupoli sulla nostra pelle non se n'è mai fatto; sulla pelle di noi compagne, in mille occasioni, sempre giustificata legalmente da questa (in)giustizia borghese e classista, sulla pelle soprattutto di noi donne che subiamo violenza tanto occulta quanto estremamente manifesta tanto in famiglia, quanto a scuola o in carcere. Penso che non abbiamo mai fatta nostra la resistenza armata che le donne opponevano al fascismo, quando non solo andavano in montagna a portare notizie e viveri ai propri compagni, ma piano allentamente impegnate in prima linea ad andare contro chi voleva schiacciare ogni atto di opposizione. Abbiamo testimonianze molto belle che dovremmo leggere come insegnamento, che dovrebbero servirci a non rimanere poi troppo stupite davanti ad episodi di violenza da parte di donne militanti in gruppi clandestini o meno. Ricordo soltanto che circa due anni fa si registrarono fermenti di ginecologia da parte di gruppi femministi, e ciò non recava sdegno (almeno lo credo) in nessuna di noi (al contrario: lo esultavo); e perché allora oggi, a distanza di qualche tempo in cui tra l'altro la violenza da parte dello Stato e dei suoi organi repressivi (carceri, polizia, leggi ibbridate, ecc.) è senz'altro giunto a livelli di «guardia», dobbiamo restare attonite, indifferenti o peggio ancora indignarci perché si è «cospira» una donna?

Non credo neppure che sia il caso di muovere critiche superficiali alle donne del «comando» etichettandole (come già si è fatto) di maschilismo, o di «terrorismo romantico». Ma pensiamo davvero che ogni donna che abbia scelto la clandestinità e/o la lotta armata l'abbia fatto ancora una volta per imitare, per seguire il proprio compagno?

marzia



Roma: c'è stato un convegno su "donne e violenza politica" ma...

come si può stare bene con certe donne

ROMA — Il rapporto fra donne è sempre il più coinvolgente. È qualcosa di profondo, totale; quanto si può stare bene tra di noi e, mamma mia, quanto si può star male!

Questo convegno è cominciato male ed è finito peggio. Nato per la volontà di quattro donne che avevano proposto una manifestazione al teatro Centrale per domenica 18 febbraio, è stato contestato, discusso, riproposto per un mese sino ad approdare al Convento occupato domenica 11 marzo. Il disagio è nato subito già nel salire le scale di quel palazzo, molte infatti si sono rifiutate di venire proprio per non entrare il dentro. Questo convento è stato occupato dal gruppo-partito «Stella Rossa». In questi anni a Roma, questo luogo è stato molto «chiacchierato» per l'atteggiamento «stalinista» di chi lo occupa che è arrivato al punto di caricare con spranghe e cani lupi giovani proletari (femmine e maschi) che non pagavano il biglietto ai concerti organizzati da loro assieme al comune di Roma con il quale si erano sponsorizzati. Molte di noi il dentro ce l'eravamo state un'altra volta un anno e mezzo fa, quando avevamo fatto irruzione per protestare contro gli «studenti-lavoratori» di Stella Rossa che avevano violentato una compagna. Un cuoco emme-selle alla porta ci chiedeva di comprare le loro pubblicazioni, dopo un secco «no»

entriamo. Stanzone gelido, acustica pessima (dicono che avrebbe dovuto esserci un microfono ma poi non c'era), le sedie abbiamo dovuto andarcene a cercare per le varie stanze ma erano poche e la maggior parte di noi è rimasta in piedi. In compenso questo posto non era gratis, ma si è dovuto pagare. Molte di noi hanno chiesto perché mai era stata scelta quella sede quando avevamo a disposizione l'intero palazzo del Governo Vecchio ma il gruppo pro-spiegazione ed ha aggredito urlando: «Se ti sta bene è qui, se no puoi pure andartene!» a molte non stava bene ma purtroppo è prevalso un atteggiamento fatalista: «visto che ormai ci siamo restiamoci...». Sono cominciati gli interventi: nervosismo, disagio, diffidenza, nessuna voglia di capire né di farsi capire. Ad un certo punto un bambino piange, si leva un coro di «Silenziosi Scosssi». Ma come? Che senso ha tentare di zittire con un Silenzio un bambino di pochi mesi se non quello di mettere a disagio la madre ed obbligarla ad andarsene? Dall'inizio si capisce che ogni ingenuità timidezza, spontaneità negli interventi verrà subito punta con commenti, risate, battute cattive, insulti. Chi non è superesperta, chi non si sente padrona del linguaggio farninese, anche se ha il coraggio d'inter-

venire lo fa con le gambe che le tirano «ho parlato davanti a centinaia di lavoratori maschi in sciopero, ma non ho mai avuto così paura... qui si dovrebbe parlare di violenza politica allora cominciamo a cercare di capire da dove viene tutta questa nostra violenza...» urla una compagna con voce rauca e emozionata. Nel pomeriggio molte non tornano ma ne arrivano altre, arrivate anche da fuori Roma, arrivate piene di fiducia, spinte dalla voglia di incontrarsi tra compagne si trovano coinvolte in un clima violento e angoscioso. Il nucleo promotore, seduto attorno al suo tavolo presidenziale, segna gli interventi: «parla tu, ora basta, non interrompere», e ancora (a chi contesta la sede) se ti va bene è così se no vattene, noi facciamo come ci pare...». Evidentemente non è vero che una sede vale l'altra (come aveva detto qualcuna): l'anima di Stalin che aleggia tra queste mura evocata dagli emme-selle che la occupano, si è impadronita di parte delle donne presenti. Ad un certo punto una proposta (che verrà poi definita provocatoria) «visto che metà di noi è in piedi da ore e l'altra metà da ore è seduta, perché non facciamo a cambio di posti?», un paio si attaccano alla sedia, urlano «Basta, silenzio, vogliamo sentire gli interventi!». Un'anziana compagna chiede cosa possia-

Documenti⁷

«È solo la nostra lotta organizzata contro ogni oppressione che può garantirci la liberazione. Non è vero che la violenza è estranea alle donne: da sempre la subiamo! Si tratta della violenza con cui ci hanno espropriato di tutto [...] Rompiamo questa violenza su di noi per arrivare ad esercitare una violenza finalmente liberatoria, una capacità offensiva che è l'unico mezzo per rompere il cerchio di oppressione che ci circonda. Organizziamoci per distruggere il potere su di noi. VIOLENZA FEMMINISTA.» *Tratto dal periodico «Rosso», riceviamo e pubblichiamo, n. 17/18, marzo 1977*

25-10-1976 Milano Attacco a due boutiques Luisa Spagnoli contro lo sfruttamento delle detenute

«Luisa Spagnoli, una solerte aguzzina arricchita con lo sfruttamento bestiale del lavoro delle detenute proletarie. Una donna sensibile che «veste» con molto buon gusto le signore dell'alta borghesia con abiti da L. 150.000 e golf da L. 20.000 che paga alle detenute rispettivamente L. 3.000 e L. 1.500 sfruttandole per dodici ore e più al giorno con lavorazioni a cottimo. Oggi due boutiques della signora Spagnoli hanno chiuso in perdita: due gruppi di compagne le hanno bruciate...; La signora Spagnoli, tutti gli sfruttatori, tutti gli sbirri, i porci, le suore e i collaborazionisti dovranno d'ora in poi fare i conti con la coscienza rivoluzionaria del movimento delle donne.» comunicato firmato con lo slogan «Streghe fuori, streghe dentro, siamo tutte nel movimento».

Perché è saltata la macchina di Luigi D'Incerto Bonino?

per chiarire chi è Luigi D'Incerto Bonino bastano queste poche note: F.C., casalinga, due figli, malata di nefrite cronica (la malattia ha già fatto una vittima, il primo figlio della donna è deforme). Quando si accorge di una nuova gravidanza, F.C. con l'assenso di ben due ginecologi, si reca al reparto di ginecologia di Niguarda di cui è primario Luigi D'Incerto Bonino, per avere l'aborto terapeutico. «Questo certificato è carta straccia», si sente dire dal primario. «Proibisco che nel mio ospedale si facciano aborti. Se qualcuno dei miei assistenti vuole

⁷ Salvo quando diversamente citato, informazioni tratte da «Mara e le altre» e in parte reperite sui giornali di regime.

fatto, lo faccia a casa sua". Sempre dalla stampa apprendiamo che ha deferito all'Ordine dei medici una sua assistente che ha disobbedito operando una donna molto malata... Da simili loschi figure e da mille altri che popolano gli ospedali gestendoli come loro feudi e che usano la medicina come strumento di potere e di denaro non è certo la legge a difenderci. E' solo la nostra disorganizzazione che ne permette l'esistenza, ma è solo questione di tempo! Contro di loro saremo capaci di tanta forza e creatività da distruggerli insieme alla loro scienza di parte... Speriamo che questo non rimanga un gesto singolo ma che altre donne si organizzino per annientare tutti quegli individui e istituzioni che le opprimono impedendo loro di vivere una vita decente.

Oggi due marzo 1977, un gruppo di donne ha attentato nel **Sacro Cuore dell'Università Cattolica di Milano**, al Rettorato. Il Magnifico Rettore G. Lazzati noto crociato antabortista si è messo in luce per il solerte lavoro di organizzazione dell'obiezione di coscienza dei medici... Oggi le streghe non stanno ad aspettare il rogo: questa volta il fuoco lo applichiamo noi!

4-3-1977 Milano Occupazione e furto di documenti alla sede della Mondial Lus, ditta che fabbrica penna a sfera, contro sfruttamento del lavoro delle donne a domicilio, nelle galere e nei manicomi.

"Si tratta di una ditta la cui padrona è una donna che fonda lo sviluppo del proprio profitto sulla pelle delle lavoratrici a domicilio organizzate in piccoli gruppi e su una mole significativa di lavoro nero nelle carceri e nei manicomi... Ci mettiamo oggi in prima fila tra le forze di classe nell'attacco, nel combattimento contro il potere nemico per la distruzione dei rapporti sociali che la società ci impone... Ci autodeterminiamo come soggetti della nostra liberazione nel progetto generale di distruzione dello Stato... Liberiamo le nostre forze contro chi ci vuole sottomettere: non schiave del nuovo comando nemico, non moderni angeli del focolare..." comunicato firmato "Nucleo donne comuniste combattenti".

Oggi 8 marzo 1977 un gruppo di donne ha colpito uno dei personaggi più infami e responsabili della violenza sulle donne messi tristemente in luce nel dramma di Seveso: il prof. G. Amico, primario neurologico dell'Ospedale di Desio, psichiatra con parere decisionale della commissione per l'aborto terapeutico. Il sadismo di questo

da sempre camminiamo su strade diverse

TORINO - Leggendo il comunicato di Prima Linea e poi il resto del paginone sulle donne armate pubblicato da Quotidiano Donna mi sono resa conto che il mio interlocutore immediato sono le militanti del partito armato che mi pare abbiano fretta di sapere chi è con loro e chi non lo è. Ma c'è anche un motivo più «politico»: è un nodo vecchio che ci trasciniamo appresso e che mi sembra ormai ora di disciogliere.

Le militanti di Prima Linea ci propongono di mettere la parola fine su una esperienza di anni, d'imbracciare le armi e giustificare e disarticolare il «nemico di classe». Ma qual è il nemico più pericoloso? Uno è il prof. Griò che si cercava di mandare sul banco degli imputati e a cui il partito armato ha deciso di sparare. L'altro è il medico Griò tornato al S. Anna, accolto a braccia aperte e con tanta commozione dai suoi colleghi medici, a cui sono stati perdonati tutti i peccati. Si instaura uno strano meccanismo per cui la punizione elimina la colpa, anzi ridona verginità al colpevole. Ma andiamo avanti, fino alle carceri: vediamo i risultati della «politica» di disarticolazione. Dopo l'ultimo ferimento, quello di Raffaella Napolitano, dalle Nuove sono partite decine di lettere di dimissioni e richieste di trasferimento. Apparentemente un grande risultato: per il terrorismo che colpisce i simboli quale maggiore vittoria della paura seminata nell'avversario? Il guaio è che la paura serpeggia mille volte di più tra la gente comune. Infatti cominciamo a cominciare a comparire strani discorsi sui rapporti tra i carcerati e i loro parenti, si cerca di convincere la gente che i contatti tra i terroristi rinchiusi e quelli fuori siano tenuti dai parenti. Tra un po' assisteremo, come al solito imprevisti, ad altri peggioramenti della vita in carcere, mentre i secondini che hanno «rifiutato» verranno semplicemente sostituiti. Di fronte a un potere che si mantiene e si rafforza con l'adesione di massa che oggi riesce a sviluppare, quante gocce di «contropotere proletario» ha costruito il partito armato? Dopo la sparatoria a Griò al S. Anna le donne sono forse state trattate meglio, sono stati fatti più aborti, si è intracciato in qualche modo il potere dei medici?

Qualcuno si chiederà a cosa serve dire queste cose: a me, ad altre compagne di Torino serviva. Perché da anni ci tormentava un dubbio, così mai donne che avevano fatto esperienze di lotta e di crescita comune avevano imboccato strade così antagoniste?

Per qualche tempo mi sono arrovellata, mettendomi in discussione il mio rapporto con la violenza, la paura di una vita senza sicurezza, ho messo di mezzo i rapporti con il maschile, persino con quel maschio che è un partito e il bisogno che molte di noi hanno di esso. In realtà, le donne possono ben

arrivare, e superare gli uomini, anche nella militanza armata. In quanto alla violenza io stessa ho l'impressione che non c'è mai stato un punto della strada in cui ci siamo divise, che invece le divisioni erano precedenti e stavano a monte. Sono i modi opposti con cui intendiamo la «pratica politica» ci chiediamo se e dove sono stati fatti tentativi per articolare un discorso sull'emancipazione e un progetto di liberazione che fosse un allargamento a donne diverse da noi. Il discorso non è affatto chiuso, neanche con le militanti del partito armato.

una compagna del mov. di Torino

malgrado questo sia il secondo paginone sull'argomento molti interventi rimangono ancora da pubblicare

ROMA - Si è già discusso, in due assemblee della proposta di tenere un convegno che tratti di «violenza politica e movimento femminista». Le assemblee, naturalmente, si sono tenute alla Casa delle Donne a via del Governo Vecchio, e qui si incontreranno nei prossimi giorni molti dei collettivi che stiamo elaborando delle relazioni per il convegno, che dovrebbe tenersi il 10 e l'11 marzo. Sulla sede dove tenere l'incontro, invece, sono venute fuori imprevedibili proposte: il teatro Centrale, che significa una durata massima di tre ore (tre ore per discutere un argomento così vasto?), e una spesa notevole. Perché, è stato chiesto? «Per autorizzarci» è stata la strana risposta. Autorizzarci? In un teatro dove si sono tenute centinaia di squalide «celebrazioni istituzionali»? L'altra proposta, altrettanto peregrina è una chiesa. Vaidese! Noi siamo fermamente convinte che il movimento debba utilizzare gli spazi che si è conquistato con la lotta e che sono la sua sede naturale. Un suggerimento che ci sentiamo di dare a chi si lamenta che alla Casa delle Donne in questa stagione la tread è: perché non utilizzare i soldi che si spenderebbero per affittare un'altra sede per acquistare stufette?

la redazione di quotidiano donna

la guerriglia urbana l'hanno inventata le nostre donne

quelle fragili donne che ci guardano rigide dalle fotografie furono capaci di dar fuoco alle case, spaccare vetri, assaltare la polizia

«Con il fuoco, pensi, con il fuoco. Sul momento ne ebbi anche paura: ma poi capii che la via era ormai quella della distruzione, dell'attacco alla proprietà privata... Butta dappertutto il petrolio poi cominciò a scrofolare una lunga miccia fatta di cotone arrotolato. Balzai sulla finestra da cui ero entrata e accesi...»

È l'estate del 1912: il movimento delle suffragette ha da tempo imboccato la via della violenza.

In un pomeriggio del 1903 in una casa di Londra — quella di Emmeline Pankhurst che, con le sue due figlie, impronterà di sé tutta la storia del movimento delle suffragette — si incontrano alcune donne: sono socialiste, appartengono al Fip (partito indipendente del lavoro). Da questa riunione nasce il Wpsu (Unione politica sociale delle donne). È l'inizio del movimento delle suffragette che si battono per il diritto al voto delle donne e il potere che gli attribuiscono. Il movimento cresce rapidamente, le donne che vi militano sono molto diverse tra loro: a donne borghesi, a donne appartenenti agli ambienti intellettuali di Londra si uniscono ben presto operai, impiegate, commesse, insegnanti. Il movimento da Londra dilaga in tutta l'Inghilterra e l'Irlanda. All'inizio vengono scelte le vie istituzionali: si crede che un'azione ben condotta presso il parlamento raggiungerà l'obiettivo.

Il 1904: è passato un anno da quel pomeriggio e davanti al palazzo del Parlamento centinaia di donne aspettano. Dentro, in un'assemblea fatta di maschi, il progetto per il voto alle donne viene agitato a tempo indeterminato tra i lazzi e le risate dei «controllatissimi» legislatori inglesi.

La via imboccata è sbagliata: lo stato maschile non concede mai nulla. Bisogna strapparglielo. Le suffragette decidono di passare all'azione diretta. A tutti i comizi, a tutte le riunioni queste donne eleganti coi pizzi, cappelli e ombrellini non danno loro tregua. L'interrompono, questi tronfi manichini di potere, li disturbano, sfidano gridando loro provocatoriamente la domanda scritta su tutti i muri di Londra «Ma il governo liberale concederà il voto alle donne?».

Gli uomini che, all'inizio, sorridevano divertiti su queste donne che si battevano per una cosa che per loro uomini era inconcepibile, cominciarono a preoccuparsi. Nel paese crebbe e si organizzò un'opposizione radicale alle suffragette e al petto che rappresentavano in termini di destabilizzazione del sistema.

La cavalleria vittoriana verso le donne è cosa del passato. Alle manifestazioni le donne vengono attaccate dalla polizia, picchiate, malmenate, imprigionate. In uno scontro con la polizia due di loro vengono uccise. Le donne si incatenano da

vanti al parlamento, alle sedi della polizia. Arrestate, sputano in faccia ai poliziotti: vogliono essere portate in prigione e vogliono restarci. «Se pagherai la mia multa non tornerò mai più a casa» grida rabbiosamente una di loro.

In galera sono trattate come prigioniere comuni. Iniziano lo sciopero della fame. Vengono nutritte artificialmente, sono picchiate. Una di loro, Constance Lytton, rimase lesa e fu per sempre paralizzata. Il livello dello scontro cresce: il movimento ha accettato e pratica la violenza. Le donne incendiano cassette postali, rompono fanali, distruggono quadri nei musei, danno fuoco alle chiese, alle abitazioni private, rompono vetri, interrompono i comizi con la forza. Da allora i comizi vennero tenuti al chiuso e per inviti e la National Gallery chiusa per sei mesi. Tutti i legami con il partito socialista sono rotti.

La lotta passa attraverso il separatismo. Le suffragette hanno coraggio, son sicure di sé. Hanno dichiarato guerra allo stato, hanno ormai preso coscienza della sua parzialità. La donna subisce da sempre, non ha diritti soprattutto quando si permette di uscire dalla sfera di protezione del padre del marito del fratello. Ora la donna questi diritti li riprende con forza.

La lotta delle suffragette ha raggiunto un livello per cui nulla si salva dai loro attacchi. Sono passate a una vera e propria guerriglia urbana.

La notte del 2 marzo 1912 centinaia di donne organizzate («bande» come dirà la stampa) invadono il centro di Londra. Tutte le vie più prestigiose sono teatro di una sistematica opera di distruzione. Cadono sotto i bastoni, i martelli e i sassi delle suffragette tutti i vetri, compresi quelli della sede del primo ministro: il leggendario n. 10 di Downing Street. E come se fosse passato, un ciclone. Le suffragette non vogliono più farsi commiserare vogliono ormai colpire la società in quello che ha di più sacro e cioè la proprietà privata.

Braccate le suffragette entrano in clandestinità. Ma siamo ormai alle soglie della prima guerra mondiale. Come porsi davanti alla guerra le metterà in difficoltà. Si dividono, si separano. La guerra le cancella, nel momento in cui accettano di porsi nella logica dei maschi.

Da allora una sistematica opera di disinformazione è stata attuata dal potere. Le suffragette che si ricordano sono quelle del primo periodo: quelle, per intenderci, che si facevano incatenare e portar via a braccia dai poliziotti. Sul periodo della guerriglia, della violenza è calato il velo del silenzio. Lo sapevate voi che la bottiglia incendiaria quella di cui Molotov si attribuì la paternità, era stata invece inventata da una 'lady' inglese dal nome prestigioso?
grazia

individuo non ha bisogno di commenti. La tragedia di Seveso è per lui solo un problema legale-tecnico: di fronte a donne distrutte dalla paura, dal dolore, dai sensi di colpa che tabù secolari alimentano si è permesso di dire: «Signora dia retta a me, è meglio un figlio handicappato che uno sano che poi magari diventa tossicomane. Se il bambino nasce malato lo porti pure qui, lo mettiamo in un istituto e faremo avere un sussidio ai genitori»... Alla barbarie delle affermazioni fa seguito una pratica degna di un nazista... Ad una donna ha fatto ascoltare il battito del feto, ad un altro gruppo di donne tenute in osservazione trasmettono tramite altoparlanti la predica domenicale antiborbista pronunciata durante la messa... Ma stiamo attenti questi mostri, questi baroni onnipotenti cui la legge permette tutto e delega tutto: il movimento delle donne si sta organizzando e saprà come distruggerli insieme a tutte quelle istituzioni che li proteggono... Non è vero che la violenza è estranea alle donne, da sempre la subiscono! Si tratta della violenza con cui ci hanno espropriato di tutto: corpo, mente, affetti; vita è la paura che ci ha fatto accettare di vivere di rinvince. Rompiamo questa violenza su di noi per arrivare ad esercitare una violenza finalmente liberatoria, una capacità offensiva che è l'unico mezzo per rompere questo cerchio di oppressione che ci circonda, per potere cominciare finalmente a vivere i nostri desideri...

22-7-1978 Torino Bruciata macchina del medico antiabortista Basile

«Abbiamo bruciato la macchina del dott. Felice Basile» annuncia una voce femminile, sabato 23 luglio 1978 in una telefonata alla redazione torinese de La Stampa, «Perché è un obiettore di coscienza antiabortista. In una cabina in corso Ferrucci troverete un comunicato...» Nel comunicato si legge «gestire la crociata reazionaria per l'obiezione di coscienza... Questa è la prima risposta che le donne stupe della pratica di questi macellai, danno a quanti pensano, medici in testa, di poter accumulare profitti sulla salute dei proletari, a quanti strumentalizzano un bisogno così generalizzato, come l'aborto, per i soliti giochi di potere» azione rivendicata da «Squadra Donne Communiste Combattenti».

donne e
terrorismo:
discutiamone

Perché una donna spara

Nel libro di Ida Faré
e Franca Spirito
non un giudizio
ma un'inchiesta politica
sulla presenza delle
donne nella lotta armata

● di Silvia Neonato

«**C**apire è una parola ostinata, impolitica, può sembrare perfino cieca», scrivono Ida Faré e Franca Spirito, nel libro pubblicato da poco col titolo *Mara e le altre*. Capire che cosa? E chi sono Mara e le altre? Mara, è Margherita Gagol, militante armata delle Br, compagna di Curcio: il primo terrorista ucciso in Italia dai carabinieri sulle colline di Acqui Terme nel giugno del '75 è una donna. Mara è diventata un simbolo per le donne che fanno lotta armata, le altre appunto, di cui si parla nel libro. Alcune delle quali però non sono nei gruppi clandestini, non sparano o non sparano più, non fanno più azioni, perché hanno abbandonato quel mondo nero e tragico che è la clandestinità. Di loro parla il libro, ne ricostruisce le storie, i dati attraverso alcune interviste o attraverso ciò che la stampa ha scritto in questi anni, compresa la stampa clandestina, i fogli delle Br o dei Nap, i loro documenti.

Più difficile è affrontare l'altra domanda: capire che cosa? Ne ho parlato con Ida Faré, una delle autrici, che fa la giornalista, ha 40

I NUOVI TESTI
FELTRINELLI ECONOMICA

IDA FARÉ / FRANCA SPIRITO

MARA E LE ALTRE

LE DONNE E LA LOTTA ARMATA: STORIE INTERVISTE RIFLESSIONI



«Mara e le altre», oltre a una lunga introduzione-riflessione delle autrici sul rapporto-donne lotta armata, raccoglie biografie di brigatiste, testimonianze di terroriste in carcere e di donne legate alle formazioni armate. Vi sono anche interviste a tre partigiane; scritti di due terroriste tedesche — fra cui Urieke Mehnhof, morta «suicida», secondo la versione ufficiale, nel carcere di Stammheim; un'intervista a Petra Krause. Infine, documenti prodotti dalle detenute in carcere per ragioni legate al terrorismo e un breve capitolo sulle giovanissime e la violenza politica.

quell abbiamo letto e riletto

TORINO. Quando è comparso a Torino il documento delle donne di Prima Linea ho sentito qualcuno commentare: «Analisi giusta, conclusioni sbagliate». Io invece mi sono convinta una volta di più che alla base di scelte sbagliate ci stanno sempre analisi forzate, scorrette e ideologiche della realtà. Intanto ho provato un'estrema irritazione nel risentire nel documento alcune affermazioni fatte troppa volte da maschi o da chi come la Dc o il Pci ha sempre cercato di denigrare, con le parole o con i fatti, il movimento femminista (...«movimento generico ma contraddittorio», «falsa unità fra donne che nasconde condizioni materiali differenti»).

Non mi stancherò mai di affermare che il movimento femminista in Italia non è mai stato e non è nei fatti ambiguo e piccolo borghese: lo stessa disoccupata, con due figli, sono arrivata al movimento attraverso la pratica dell'intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil e dei collettivi di quartiere, dunque una pratica che come è arrivata a me è arrivata a tante altre donne proletarie; ho incontrato un movimento che come tutti i movimenti, lo stesso movimento operaio, è sicuramente percorso da differenze, ma che per il tipo di mobilitazione su cui è cresciuto (aborto), per la pratica che ha scelto (collettivi dei consultori), di quartiere, di fabbrica, ha finito per raccogliere una massa di donne, che, se non ci lasciamo ingannare da collanine e braccialetti di vetro, hanno ben poco a che spartire con la piccola borghesia.

Nel documento di Prima Linea leggo «chi oggi pretende ancora di riproporre una pratica separata... si pone al di fuori del movimento rivoluzionario». Mi pare che il movimento femminista in Italia, quello su cui ho giocato la mia esistenza e tutta la mia pratica politica, ha sempre, nei fatti usati, la pratica separata per accreditare forza, rabbia, coscienza e chiarezza e che non si sia mai tirato indietro davanti allo scontro con le istituzioni, anche quando questo ci è costato sofferenze, spaccature, ecc. Penso alla manifestazione del 6 dicembre a Roma, al governo che abbiamo fatto cadere, alle lotte contro i Comuni per avere i consultori, alle occupazioni di ospedali, lotte fatte in anni difficili, in cui i movimenti tradizionali erano già parzialmente paralizzati nella morsa Dc-Pci. Mi pare che l'aver fatto tutto questo ha voluto dire entrare nel vivo della lotta di classe in Italia, modificare in senso più rivoluzionario alcuni giochi che i grandi soggetti della politica (maschili) ritenevano tutti fatti. Tutto questo ci ha fatto esistere come soggetto politico all'interno di un programma rivoluzionario che non poteva essere quello di questo o quel partito, ma che era però quello più ampio e valido della lotta di classe delle masse proletarie per la loro libertà.

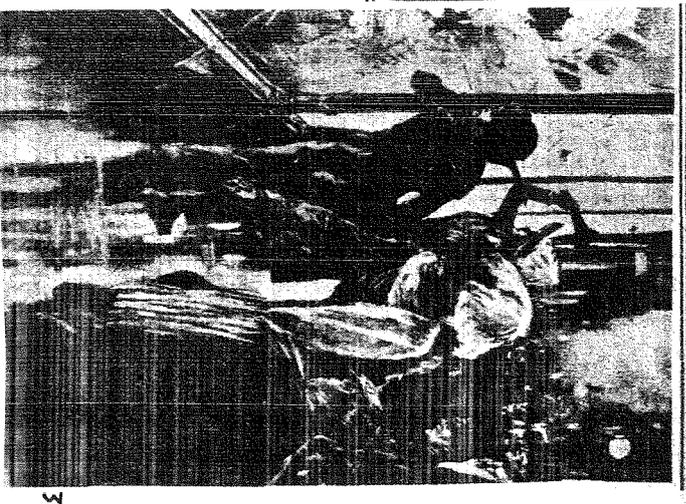
zione, che per fortuna in Italia non obbedisce sempre agli schemi e agli obiettivi di questo o quel partito.

Le donne di Prima Linea poi ci dicono che la legge di liberazione dell'aborto è stata la risposta istituzionale alle giuste esigenze delle donne, che ospedali e consultori sono oggi le maglie del controllo dello Stato sul corpo proletario, e poi ci spuntano in faccia dicendo che questa operazione è stata possibile grazie alle ambiguità del movimento femminista. Qui non ci siamo proprio.

Questa è la logica dell'autodistruzione, del proiettare il nemico su se stesse e poi distruggerci per distruggere il nemico.

Continuero a dire che l'aborto clandestino andava e va sconfitto, che se oggi l'aborto di stato è la schedatura del corpo proletario, l'aborto clandestino era ed è la morte del corpo della donna proletaria. Tra l'altro vi voglio chiedere, donne di Prima Linea: ma voi dove andate ad abortire, quando ne avete bisogno? Dove andate quando avete bisogno di anticoncezionali? Potete permettervi un medico privato o usate come noi gli spazi, magari stretti, faticosamente conquistati dalla lotta di massa delle donne?

Se lo Stato ha approfittato della mia lotta, per darmi qualcosa e distrorcere altri contenuti, il nemico non sono io e le mie lotte ma lo Stato e le sue istituzioni.
una compagna del mov. di Torino



ci vuole un grande amore per poter capire

«Lo abbiamo scritto mettendo insieme le nostre esperienze, le nostre emozioni, le nostre lotte, nel desiderio di spiegarle e comunicarle»
hanno commentato le autrici consegnandoci il pezzo.

Solo un grande amore può spingerti a prendere decisioni che mettono in gioco tutta la tua vita e ti vuole un grande amore per poter capire. Un grande amore e una partecipazione reale. Se tutte le cose mostruose, tutti i delitti, le torture, le seviziose, i sentiti lontani da te, se non ti è insopportabile fare da spettatrice, se pensi di poterli comunque ricavarli dagli spazi tuoi dove staresti protetta al sicuro, senza sentirti complice, allora non capirai mai come una donna possa arrivare a separare contro un'altra donna che faceva solo il suo lavoro. Anche chi progettava e costruiva i forni crematori nei lager nazisti faceva solo il suo lavoro.

Arrivare a prendere la decisione di sparare è la conseguenza di una situazione dove il potere in tutte le sue articolazioni ha dimostrato per anni di agire impunite nella più assoluta illegalità senza che denunce, petizioni, manifestazioni pacifiche, consultazioni elettorali riuscissero a fermare la sua politica sanguinaria. Quanti orrori da ricordare, le stragi: da quella dei Valenti a piazza Fontana e le rapine, dal Belice ai Friuli, all'Italcasse, ai petroli alla Lockheed e i migliaia di morti sul lavoro e Severo e l'Orma di Scire e i bambini di Napoli... Chi pagati? Chi sta pagando per tutto questo sangue? Magistrati, medici, poliziotti, giornalisti, sergenti, capi e capetti, ognuno secondo le loro possibilità, hanno cercato di guadagnare, di fare carriera o di arricchirsi e ci riuscivano, ci sono riusciti per trent'anni sicuri di rimanere impunite. Ora le cose sono cambiate sanno che «niente resterà impunito».

La partecipazione delle donne a questo nuovo modo di far politica non è certo un fatto di novità ma né tanto meno il bisogno di dimostrare coraggio. C'è molto più coraggio in una donna che decide di abortire con una «mammanna» o con il ferro da calza perché non ha i soldi per pagare un «cucchiario d'oro» che nel generalissimo. Dalla Chiesa che gira con la sua macchina blindata e la scorta armata. Gli idoli, quelli in cattività, fede e quelli sinceramente imbecilli, tirano fuori le loro idiozie parapsicanalitiche e gli a parlare d'invia del pane che springe ad impugnare la pistola e di mondi di rettili e di marmittieri e di fermine portatrici di vita e a tracciare immagini di donne angenticate sempre disposte a capire, consolare, subire perché questa è la nostra funzione naturale... Maria: «Quando ero bambina mi dicevano sempre 'sei una femminuccia, non devi fare certe cose...'. Se un bambino mi prendeva a schiaffi e

io mi limitavo a piangere, tutti mi venivano attorno per consolarmi e tranquillizzarmi, ma se lo riprendevo agli schiaffi con una bastonata allora diventavo di colpo un piccolo mostro da rimproverare e punire «vergogna, ti comporti come un maschiaccio». Crescendo, sempre lo stesso ruolo da rispettare. Roberta: «Nell'adolescenza dovevo fingere paura che non avevo costi i maschietti si sentivano forti e coraggiosi e mi potevano proteggere». Se qualche volta mi distraevo dal ruolo venivo subito guardata con sospetto. Manuela: «Alle manifestazioni era la stessa cosa: quante "bocce" portate e mai tirate! "Reggi questa... passa per quella strada, poi ci aspetti all'angolo..." e loro partivano contro i blindati o la sede della Dc e tu, col «vestito buono» e il tuo sacchetto di plastica pieno di «moli» passavi attraverso la polizia con un sorriso timido e idiota e ti beccavi pure i loro commenti sul tuo culo e andavi dietro il vicolo ad aspettare i compagni da riformare». E poi le ritorni del «servizio d'ordine» solo per uomini, naturalmente, e quando bisognava attaccare i manifestanti nei quartieri fascisti «le donne stasera non vengono» e quando bisognava fare la posta a qualcuno venivi usata per fare «la coppietta che pomicia» ma poi l'azione se la facevano tra maschi... A poco a poco siamo riuscite anche noi a partecipare alle azioni ma, insieme ai maschi, i sentiti sempre gregari. Loro hanno in mano la situazione, decidono e tu hai la tendenza a delegare, anche se più di una volta i loro nervi si sono mostrati più fragili dei nostri e la loro presenza di spirito minore. Il fatto è che noi, da secoli, siamo abituate ad avere un rapporto quotidiano, col dolore, il sangue, la morte, l'arritoria, nelle condizioni in cui ti costringono a farlo ancora oggi, equivalente spesso a ore di torture che neanche i più raffinati seguaci di Videla riuscirebbero ad infliggerci. Far crescere un bambino richiederebbe un coraggio e una vigilanza costante, a tutte capita di doverlo afferrare al volo mentre si sporge da un davanzale o di dover decidere in due secondi cosa fare se ha ingoiato qualcosa che lo sta soffocando. Sono queste doti eccezionali di noi donne che fanno tanta paura e che dopo l'azione di Torino hanno fatto scrivere al Corriere della Sera in prima pagina: «Se le donne sparano è la fine». Sì, è la fine, per questo loro mondo, schiavo di sfruttamento e di violenza.

maria e altre compagne con la stessa storia

Due azioni firmate Proletarie Combattenti Per il Comunismo contestualizzate nella lotta alla mercificazione del corpo della donna a Bergamo, ottobre 1978
Liberalmente tratto da:

Emilio Menzasi, Bergamo 1967-1980 Lotte movimenti organizzazioni, ed. Colibri, 2002

Il 27 settembre 1978 un gruppo di donne dell'UDI e dei collettivi femministi fa sospendere la pubblicità adottata dal negozio di abbigliamento maschile e femminile Charlie Brown di via Torquato Tasso a Bergamo. Allo scopo di pubblicizzare i capi d'abbigliamento in vendita, il negoziante li fa indossare da ragazze che si esibiscono ballando nelle vetrine a seno mezzo scoperto. Verso sera un folto gruppo di donne si raccoglie davanti al negozio, volantinando e gridando slogan. Il traffico si blocca, il proprietario preferisce chiudere il negozio. «l'instaurario del negozio, tale Lodetti, si sentiva in dovere di riconquistare la sua libertà di libero cittadino' tentando di investire con il suo pugno il gruppo di donne e invocando l'intervento della polizia. La quale interveniva sì, ma per fermare e denunciare tre donne. Il Lodetti, non ancora soddisfatto, subito dopo nel portone accanto al suo negozio fermava una donna che abita nell'edificio e stava rientrando a casa: Maria Togni e l'affrontava a pugni e calci attribuendole la responsabilità della contestazione. La compagna sorgeva immediatamente denuncia e il Lodetti, presentandosi spontaneamente in questura, dichiarava: questa è stata la prima e non l'ultima».

Le ripercussioni: all'interno dei gruppi femministi della città si discute di quanto successo. Si decide di programmare una manifestazione per denunciare l'atteggiamento del sig. Lodetti e la mercificazione del corpo delle donne che passa anche attraverso il mercato della moda. La manifestazione raccoglie circa 80 donne. (Quotidiano "Lotta Continua" del 3-11-78). Ecco stralci del volantino del Movimento femminista bergamasco distribuito alla manifestazione del 21 ottobre in piazza Vittorio Veneto: «la nostra protesta non è certo stata la manifestazione di moralismo perbenista di chi si scandalizza di fronte al nudo e ci vorrebbe coperte da capo a piedi e possibilmente velate, ma piuttosto il rifiuto totale di lasciare usare il nostro corpo (se nudo meglio) sia come richiamo pubblicitario e perciò fonte di guadagno (il nostro corpo nudo è un ottimo specchio per le allodole per vendere moto, birra, coperte, benzina) sia come oggetto di consumo destinato a rassicurare gli uomini della loro virilità e a scaricare le loro frustrazioni sessuali (giornali e films pornografici, televisioni private). Tutto questo serve a diffondere e a rafforzare l'ideologia che da una

parte ci vuole solo corpo e sesso e dalla altra ci incassella in ruoli prestabiliti: madre, moglie, putтана, oca.

La nostra protesta non è nemmeno contro le ragazze che si esibivano perchè crediamo che le donne in particolare in questo periodo di disoccupazione siano facilmente ricattabili anche per pochi soldi e attratte dal mito di un lavoro apparentemente emancipatorio, ma che in realtà nasconde un maggior sfruttamento. (...)

NON CI HANNO CHIUSO IN CUCINA, NON CI CHIUDERANNO ORA IN VETRINA.

Nella notte del 30 ottobre, attentato al negozio People di via Garibaldi, rivendicato dalle Proletarie Combattenti Per Il Comunismo. La notte seguente attentato al Charlie Brown di via S. Giovanni. Il volantino di rivendicazione recita le motivazioni dell'atto:

"Abbiamo scelto questi obiettivi come donne che si oppongono all'uso del proprio corpo come strumento di commercio, come proletarie per affermare momenti di organizzazione e di contropotere per imporre da subito il nostro bisogno di comunismo.

Rifutare il nostro ruolo oggi vuol dire scontrarsi direttamente con lo Stato, con il potere nelle fabbriche, negli studi dei ginecologi, nei negozi come People e Charlie Brown, nei cinema, nelle vie di notte; i nostri nemici sono anche i capi-reparto, gli stupratori, i poliziotti e secondini, i cattolici, gli Psichiatri, i femministi e le nomine dell'UDI.

I nostri spazi ce li vogliamo prendere attraverso l'imposizione della nostra vita. Allora scegliamo Charlie Brown perchè rappresenta la categoria che si arma per difendere la proprietà, Fiorucci perchè rappresenta in Italia uno dei più alti livelli di pianificazione commerciale e il sistema più avanzato di strutturazione delle boutiques adeguando il mercato alla propria scelta di vendita; una categoria infine che si arricchisce sulla rapina ai proletari, che per vendere la sua merce usa la nostra schiavitù, per rafforzare l'ideologia che ci ha sempre espropriato del nostro corpo e del nostro cervello.

Le nomine dell'UDI si dissociano immediatamente dall'azione "Vogliamo che sia chiaro per tutti e soprattutto per le donne, che questo squallido episodio di violenza non è certo rappresentativo delle esigenze e delle insoddisfazioni di tutte le donne, ma il frutto di un'isolata ed anomala visione delle cose che si inserisce nel quadro più generale di terrorismo e di eversione che il nostro Paese sta vivendo." (Comunicato dell'UDI, L'Echo di Bergamo 3-11-78)

la mia arma è il separatismo

L'analisi personale e collettiva fatta con le mie compagne del collettivo e del piccolo gruppo mi ha portata a un punto che, secondo me, è uno dei nodi problematici per le donne: il bisogno di potere. E qui il discorso è difficile: quale potere? Il potere maschile, basato sull'oppressione, sulla prevaricazione, sulle istituzioni? Quello della donna? Quali? E mai esistito? E i mezzi per ottenerlo? Non so esattamente cosa sia e se realmente lo voglio in assoluto, ma so che è per me un mezzo di contrattualità per riuscire a vivere meglio sempre di più in un mondo maschile completamente sordo per ciò che non è a suo vantaggio. In un patriarcato capitalista che vive sulla base di violenti rapporti di forza, per essere devo, in ogni caso, avere degli strumenti che mi permettano di usare la mia forza, la forza delle donne, e di trasformarla a livello collettivo in veicolo di potere. La pratica con le donne mi ha dato delle chiarezze su questo punto: questa mia forza fino ad ora è stata sempre sottovalutata, per primo da me stessa, vedevo un solo potere reale, quello maschile, e non capivo che quest'ultimo esisteva solo in quanto esiste mia forza, che avrei potuto utilizzarla per me e le altre, reggeva e costruiva il suo castello del potere. A questo punto, non tanto paradossalmente, rivendico il fatto che se c'è stato e se c'è un potere è solo quello femminile, asservito

non violenta, ma fino a quando?

A parlar chiaro, per le mie convinzioni politiche e per principio sono contro la violenza sia politica che fisica. Ora dopo i fatti di Torino come femminista mi sono sentita chiamare in causa anch'io. Sinceramente non me la sono sentita di condannare delle compagne che hanno fatto la scelta ben precisa, di lotta armata. Troppo volte, dopo la morte di compagni — troppi — e dopo l'attentato a Radio Città Futura mi sono sentita una fai rabbiata in corpo, difficilmente controllabile. Non so se sarei riuscita a dominare i miei impulsi "violenti" se avessi avuto un'arma fra le mani. Mi sono chiesta angosciata, fino a che punto riuscivo a portare avanti la mia pratica non violenta. La mia vita quotidiana è una continua violenza. È violenza non avere uno spazio mio, uno spazio fisico, vivere in quattro in una stanza, non avere la possibilità di avere un momento tutto per me, perchè non trovo un buco in questo schifo di città per vivere la mia vita, per ritrovarmi con me stessa, con le cose, con gli altri. È violenza vivere di espedienti, abbassarmi a lavori umilianti pur di sopravvivere, quando mi basterebbe pochissimo per vivere. È violenza desiderare qualche cosa e non potermele permettere perchè significherebbe rinunciare al pranzo e alla cena. Inutile continuare, moltissime compagne vivranno come me queste situazioni, potrei continuare

e rubato ai e dai maschi. Questa chiarezza però so che è difficile averla se non si ha una pratica separatista di rapporti tra le donne. Per le altre c'è molto spesso la disperazione, la rabbia generica e dispersiva, la non stima e consapevolezza del proprio essere, la cieca rispetto ai propri bisogni e desideri. Sono questi i motivi che entrano in gioco nelle scelte che queste donne poi fanno scelte che poi sono contro di loro e contro di me. In questo senso il discorso sulle «terroriste» propriamente dette mi può interessare, certamente non mi servono e non mi arricchiscono i giudizi di merito, le assoluzioni o le colpevolizzazioni. Il problema rispetto alle donne che sparano è lo stesso che rispetto alle donne che identificano le loro esigenze con quelle dei maschi. È un discorso vecchio, non di oggi, delle 20 brigatiste. Ci sono sempre state queste donne reggipalle, ma noi abbiamo continuato la nostra pratica. Anzi, la convinzione del separatismo come mia unica e rivoluzionaria arma vincente si è radicata ogni volta di più. So che la mia forza sta nella separazione chiara dal maschio mortifero e nella tessitura sempre più salda dei miei rapporti con le donne. Solo così avremo sempre più potere. Per farne cosa lo decideremo insieme.

margherita del movimento femm. romano

all'infinito, ogni nostro gesto è conseguenza più o meno apparente di tutta una serie di violenze di questo sistema. Ma, quante di voi hanno vissuto, abusivamente, in una casa dello studente, il ghetto per eccellenza di tantissimi compagni fuori sede? Bene io vivo in questa situazione. Mi addormento alla sera con la paranoia che arrivi la polizia e mi sbatta fuori, se non peggio, perchè abusiva. Non è semplice paura, è già successo di svegliarmi alle cinque di mattina con la camera piena di solerti celebrità armati fino ai denti che hanno sfondato porte e armadi buttando tutto all'aria alla ricerca di chissà che cosa! Forse qualche cosa che ti accusi di stare dall'altra parte della barricata, perchè per loro tutti i compagni che vivono alla Casa dello studente sono o fiancheggiatori delle Brigate rosse o delinquenti. Per non parlare dei rapporti squallidissimi che si vivano tra gli stessi studenti, molti dei quali «piccisti» (iscritti o vicino al Pci, ndr) che ti rendono la vita impossibile anche nelle piccolissime cose, come quella di mettere la radio a pieno volume alle sei di mattina. Che fare? Andare via? Sì, ma dove e come? Ecco mi ritorna in mente quell'interrogativo assillante, fino a quando reagirò alla violenza con la non violenza?

Comunicato di Azione Rivoluzionaria Autonomia Femminista, parte del gruppo di lotta armata Azione Rivoluzionaria⁸, per rivendicare l'Attacco alla sede delle Edizioni Paoline.

(Data non specificata, probabilmente tra il '76 e il '77)

Tratto da Azione Rivoluzionaria, Contributi alla critica armata proletaria, edizioni "Anarchismo", 1980.

Attacco alla sede delle Edizioni Paoline

Con l'attacco alla sede delle Edizioni Paoline, rappresentanti il braccio culturale della setta vaticana, legata alla CIA e alle multinazionali americane, le forze rivoluzionarie femministe e proletarie hanno colpito un centro della loro oppressione millenaria.

Lo scontro generalizzato messo in atto dalle forze capitalistiche contro il proletariato si è espresso anche attraverso la recrudescenza di una morale ultra repressiva, propugnata nel documento sul sesso e messo dalle centrali pontificie e rifacentesi a testi pubblicati e divulgati dalle Edizioni Paoline.

Inoltre alla riuscita manovra parlamentare clericale-fascista di confermare l'aborto come reato e quindi di incrementare la piaga degli aborti clandestini, con cui i baroni della medicina borghese e antifemminista fanno vera e propria incetta di ricchezza sulla pelle di migliaia e migliaia di donne, le forze rivoluzionarie femministe rispondono con la propaganda e il sostegno alla lotta armata, per la loro liberazione.

Un comunicato dell' A.R.A.F.

(Azione Rivoluzionaria Autonomia Femminista)

L'aborto libero e gratuito è un obiettivo politico che le masse popolari femminili hanno inserito nell'ambito di una finalità rivoluzionaria assai più ampia: quella della liberazione delle masse popolari.

La condizione di subordinazione totale a cui è soggetta la donna è frutto di una società i cui essenziali valori strutturali sono il potere e il profitto; intendendo questi due termini nel loro senso più totale e profondo. La discriminazione sessista è discriminazione razziale e classista e queste a loro volta agiscono sulle masse popolari in maniera omnicomprensiva e

⁸ Azione Rivoluzionaria è un gruppo a sé nel panorama della "lotta armata" in Italia. Nel '77 lanciava un comunicato al convegno di Bologna contro la

repressione rivendicando il suo essere non "partito militare, ma struttura combattente, il più possibile aperta verso la base, per consentire la massiccia partecipazione degli sfruttati, degli emarginati, dei non garantiti e di tutti coloro che vogliono attaccare il padronato e i suoi servitori, senza che, a filtrare questa base, ci sia un partito militare che assuma la direzione delle lotte."

credo che ciascuna di noi debba assumersi la responsabilità di un giudizio

L'attentato di Torino non mi sembra proponga nulla di nuovo nella «logica» delle formazioni clandestine armate, anche se per la prima volta è stata una donna a essere colpita. Non è una novità il fatto che il commando fosse composto di sole donne. Ormai da troppo tempo assistiamo da spettatrici alle azioni di persone — uomini e donne — che conducono la propria guerra privata in nome del comunismo, distribuendo condanne a morte e «disarticolazioni» punitive. Viviamo in una società in cui ogni persona è merce e la sua vita vale unicamente in rapporto al ruolo che le è stato assegnato: le formazioni armate hanno fatto di questa visione del mondo la loro pratica politica.

Non c'è da meravigliarsi quindi se anche Raffaele Napolitano, ex commessa, diventata vigilante alle Nuove per aver vinto un concorso, è stata colpita come simbolo dell'oppressione del carcere, a nome e per conto di quelle donne a cui, più che a tutte, è negato quotidianamente il diritto ad una identità: le detenute.

Il fatto nuovo è che questa volta, nel volantino di Prima Linea, si è parlato di «autonomia femminile», di «pratica di liberazione» ecc.

Per questo, forse per la prima volta, molte compagne si pongono il problema di rompere la passività, di affrontare il fatto cercando di darne un giudizio, di rompere l'alibi della «estraneità-compiacità». Forse anche le donne di Prima Linea vengono dal movimento, ed hanno deciso di subordinare la ricerca di una autonomia pratica poli-

tica ad un'improbabile «programma comunista», fondato sulla carneficina dei nemici.

Io credo che ciascuna di noi debba assumersi la responsabilità di un giudizio, senza spacciarsi per quello «veramente femminista», ma cercando invece di riflettere su quale è la liberazione per cui lottiamo. È stato il movimento delle donne nel nostro paese che da alcuni anni ha, con la sua pratica, affermato che i metodi della lotta determinano fin da subito i contenuti e le caratteristiche della trasformazione che si cerca. Non sono disposta a rinunciare alla ricerca di una politica che per contrastare il potere non sia costretta a costruire un altro potere altrettanto mostruoso, uguale e contrario. Nell'attentato di Torino non si può scorgere neppure l'ombra di questa ricerca: una macabra scimmiettatura invece della pratica femminista del separatismo, «lascia stare guerrigliero, alle donne sparo io...»

franca fossati

una volta sì, ho desiderato uccidere quando ero una donna subalterna

Che cosa farei io, con un'arma in mano, davanti ad un Altro-individuo-da uccidere? Per me, per tentare di capire le relazioni, e se delle relazioni possono esistere, tra i due termini astratti, «terro-rismo» e «donne» (qui è il plurale che fa l'astrazio-ne), per me, dico, è da questa domanda che biso-gna partire: e cioè dal dato fisico, corporeo, dal dal corpo dell'altro, che finisce di essere vivente, dal momento in cui lo sparo, ed uccido. Allora, la risposta è che io non me la sento, non sono capa-ce, non desidero, non voglio, causare la mutazio-ne, in un corpo altro (non mio), dalla vita alla mor-te.

Non posso, lo potrei uccidere me, non l'Altro. Al limite, costretta a scegliere — uccidere, essere uccisa — non potrei, non sarei cioè fisicamente (e psichicamente) capace se non di essere uccisa. Voglio dire che non resisterei, continuando, io, a vivere, alla visione di quel corpo che passa, per causa mia, dalla vita alla morte.

È un dato *femminile* questa *impossibilità* di dare la morte? Non lo so. (Ida Magli, per esempio, si arrabbia quando la cronaca sottolinea che una donna ha sparato: ma se la cronaca è fatta di noti-zie, ed il proprium della notizia è la singolarità, e, in varia misura, l'eccezionalità dell'avvenimento, non si può, statisticamente, negare che le donne sparano assai più di rado degli uomini: e non cre-do interessi a nessuna di noi, nel movimento delle donne, raggiungere anche questo traguardo («e-mancipatorio»).

Continuo a riflettere sull'eventualità che io prenda un'arma, impari ad usarla, spari, uccida. Non è solipsismo, il mio: se è vero che il movimento del-le donne è *altra cosa*, è diverso, rispetto a tutti gli altri movimenti politici che conosciamo, credo che la differenza stia proprio in ciò: nel non astrarre da sé, per decidere qualsiasi cosa, e, tantomeno, per scegliere una pratica politica. Allora: mi chiedo se ho mai desiderato di uccide-re. Sì. Ho desiderato di uccidere, in un tempo che oggi mi appare assai remoto, per

appropriarmi di un'altro, per impedirgli di vivere, aiutatori e dopo e senza di me. Insomma, per amore, come si usa dire. Quel tipo di amore su-balterno, che conoscevo, prima del femmini-smo (non dico che oggi ce ne siamo liberate, ma almeno sappiamo di che si tratta...) e che, costi-tuendo l'Altro, il partner, come l'unico nostro sbocco sulla vita, sul reale, sul mondo, ci lasciava *astifliche*, nel momento in cui lo perdevamo.

Con questo vorrei dire che le donne possono es-sere soltanto protagoniste attive dei cosiddetti de-litti passionali? No, evidentemente. Mi limito ad osservare che, perfino quando uccide una donna, salva (tragicamente, paradossalmente, salva, l'immagine amata/amante), e non distrugge, al-meno in senso progettuale.

Un progetto politico, poi, che passi attraverso la morte, mi sembra inconcepibile. E la Resistenza, allora? E la rivoluzione, che, come diceva Mao, «non è un pranzo di gala, non è una festa, non è un disegno o un ricamo, ecc. ecc.?»

Eppure se provassimo tutt'insieme, noi, donne, a inventare un'altra rivoluzione, altri modi di far pe-sare e vincere la nostra forza e la nostra rabbia, che non passino, intanto e subito, attraverso quel-la condizione subalterna, che si esprime con l'at-tentato compiuto con armi fabbricate dal capitale, e smarciate dal capitale? Tutto il terrorismo se-condo me è, da questo punto di vista, subalterno: le donne che se ne fanno coinvolgere testimonian-no, a mio avviso, la loro condizione di subalterna *agguantiva*: subalterne, cioè, al sistema contro il quale dicono di voler combattere, subalterne al *maschio ideologico* che propone loro la fine del separatismo femminista, sul terreno che è stato sempre, storicamente, il suo (del maschio): il ter-reno della morte.

Questo non significa, ovviamente, che non esiste o non debba esistere un progetto politico anche di aggressione, oltre che di autodifesa, specifical-mente femminile. Non sono per il «pacifismo femminista».

adele cambria

totalizzante. Donne, negri, prostitute, omosessuali, proletari, detenuti sono i nostri alleati politici.

La normativa parlamentare che regola l'aborto è stato uno squallido spettacolo della cricca padronale social-riformista che agiscono attraverso i partiti legalitari.

Con l'approvazione degli articoli 2 e 5 la donna non ha il diritto di gestire in maniera completamente autonoma il proprio corpo e la propria vita. Con l'introduzione di emendamenti straccioni non si è minimamente toccato la sostanza della legge liberticida. L'articolo 5 bis, infatti, allarga la responsabilità della donna, ma l'autodeterminazione è negata e spetta al medico la decisione se la donna debba o non debba abortire. Per tanto si sono provocatoriamente create confusioni giuridiche e politiche. Autoresponsabilità non significa *autodeterminazione*. Il significato legiferante dell'autoresponsabilità consiste in una sottile repressiva manovra per cui la donna diventa poliziotto di se stessa.

Il medico-poliziotto dovrà indagare su un campo economico e sociale che è assolutamente estraneo alla sua presunta competenza di sanitario. Ecco quindi che il medico, reso pubblico ufficiale, diventa anello della catena repressiva dello stato di polizia.

La celerità con cui il problema dell'aborto è emerso a livello politico culturale, sociale non è ascrivibile alla maggior sollecitudine delle centrali politiche di potere, bensì alla decisa, cosciente combattività posizione assunta dalle masse femminili e dall'autonomia femminista che hanno costretto e inciso in maniera estremamente volitiva nell'acquiescente, abulica, reazionaria politica patriarcale. Sono le donne che hanno dato la sveglia al chiuso e al bigotto mondo delle sezioni e delle commissioni di partito provocando e mettendo in luce i tortuosi intralazzi di potere riscontrabili nelle alleanze opportunistiche tra partiti borghesi sempre pronti ad unirsi di fronte al "pericolo" rivoluzionario, usando l'arma della dittatura fascista.

In questa ottica va vista l'alleanza DC-PCI-MSI volta a negare l'autodeterminazione politica psicologica, fisica della donna. La spersonalizzazione operata dal sistema di profitto e di potere è ormai giunta a livelli nazisti: le donne, le masse popolari sono state derubate anche dell'ultima inalienabile proprietà: quella del loro corpo.

ALL'ATTACCO PER LA CRESCITA DELL'AUTONOMIA FEMMINISTA.

MIMOSE, PAPAVERI E... DINAMITE

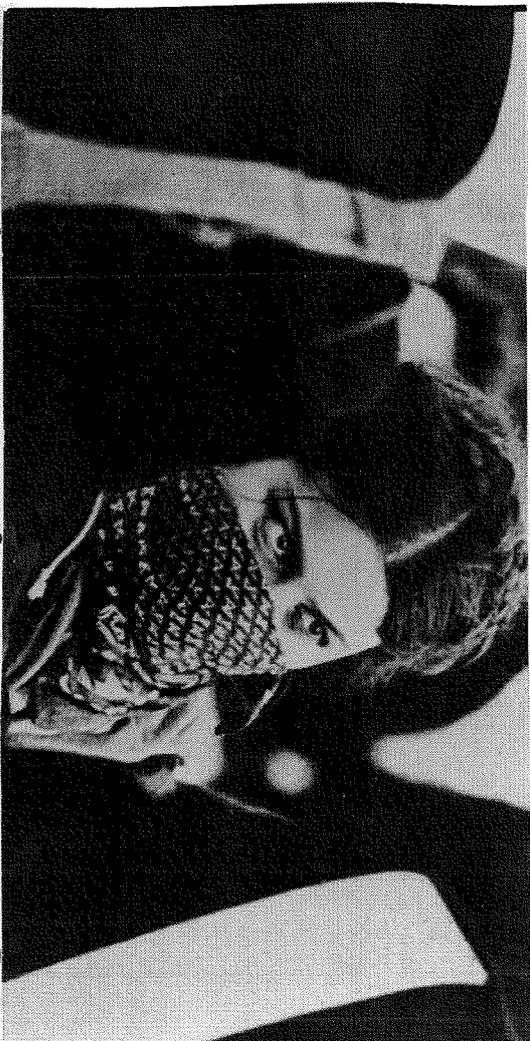
La notte scorsa è stato attaccato il cinema RITZ, covo di maschi repressi e potenziali violentatori, luogo di potere maschilista di divulgazione, perpetuazione dell'immagine della donna come corpo da usare, da violentare traendone piacere, che ha valore solo se posseduto dall'uomo; fonte di diffusione dell'ideologia e comportamenti funzionali al potere che da sempre ha usato la contraddizione uomo donna per dividere e sfruttare ulteriormente il proletariato assegnando ai due sessi ruoli antitetici ma complementari al fine del sistema. Il maschio che deve garantire col lavoro salariato il mantenimento della famiglia, è però gratificato dal potere fallico che gli viene conferito e può riversare sulla donna, lavoratrice domestica non retribuita, tutte le sue frustrazioni e tensioni, costringendola ad annullare la propria identità con la passività in nome di schemi prefissati che deve rispettare, pena l'emarginazione.

NOI IN QUANTO DONNE PROLETARIE IN LOTTA PER IL COMUNISMO DOVE LA DONNA NON SIA SUBALTERNA ALL'UOMO, DOVE LA SESSUALITÀ SIA CREATIVITÀ, GIOIA DI DARE E RICEVERE AMORE E PIACERE, DOVE LE DONNE - che per prime pagano la crisi che le ributta nelle case - LOTTANO INSIEME AI COMPAGNI RIFUTANDO LA PRATICA SEPARATISTA CHE SERVE ORMAI UNICAMENTE A MANTENERE IN VITA UNA PRATICA FEMMINISTA TRASCORSA CHE RIPROPONE OGGI ANZICHÈ DISTRUGGERE LA SUBALTERNITÀ DELLA DONNA E LEGITTIMA POTERE E CONTROLLO MASCHILE.

RIFUTIAMO LA LOGICA DELLE "SEZIONI FEMMINILI" DOVE LE COMPAGNE INTERVENGONO UNICAMENTE IN SETTORI RICONOSCIUTI COME TALI, NEGANDOSI LE CAPACITÀ DI ANALISI E DI INTERVENTO RISPETTO A PROBLEMATICHE PIÙ ESTERNE (ma non per questo maschili) QUALI L'USO DELLA VIOLENZA, LO STATO E LA SUA POLITICA.

La legge di liberalizzazione dell'aborto è stata la risposta istituzionale ad una giusta esigenza delle donne e come tale è stata usata dai partiti di sinistra e dalle loro misere sezioni femminili per penetrare nel Movimento.

I consultori, gli asili, le unità sanitarie locali, non sono altro che apparati di controllo gestiti dalle amministrazioni con apparente partecipazione



quando armarsi era necessità

le statistiche ufficiali ci dicono che durante la resistenza 35.000 donne imbracciarono il fucile, poi a vittoria ottenuta rientrarono a casa, tutte o quasi

anch'io ho sparato

Era il 29 settembre del '43: mi gettarono una bomba dall'alto della torre di Porta Capuana ed ebbi schegge e ustioni gravi ai piedi. Quel giorno andavo a fare la fila per l'acqua, quando cominciarono a sparare. Gettai il recipiente e corsi verso un giovane che stava a terra con gli occhi chiusi. Gli presi il fucile e mi misi anch'io a sparare dall'angolo di corso Garibaldi. I tedeschi venivano da via Cesare Rossaroli. Ho sparato per più di due ore! Vollevo ucciderli tutti; e i stato un anno di tormenti di bombe, di fame, di sete e così quel giorno mi prese una gran furia. Avevo 17 anni, non mi occupavo di politica, ma sapevo bene che cosa erano i fascisti e i tedeschi contro i quali ho sparato a Porta Capuana.

maria gaudio

non c'era niente

di romantico

Vorrei parlarvi un po' della mia vita di Gap. Niente di romantico: le donne che con me e più di me hanno agito nella lotta armata contro i tedeschi avevano personalmente scelto un compito per il quale la loro azione era necessaria, e si trattava sempre di una decisione presa con estrema serietà. Ognuna di noi era venuta alla vita politica attraverso un approfondito esame di coscienza, attraverso una chiarificazione dei precisi doveri che sono di fronte a ciascun individuo, uomo o donna; aveva insomma affrontato onestamente il

problema della propria vita in mezzo agli altri individui. La soluzione di questo problema comportava un'attività politica, la necessità del momento richiedeva che alcune di noi entrassero nella lotta armata; così la decisione fu presa.

Ripeto, nella nostra vita di romantico non c'era nulla. C'era invece molta fatica e moltissima attenzione e precisione da porsi in ogni cosa. Lunghi giri per la città; trasporti di oggetti immancabilmente pesantissimi; gite fuori mano per provare armi e ordigni fabbricati dai nostri artigiani. C'erano moltissimi disagi: un Gap, uomo o donna, non aveva casa fissa, aveva dei rifugi più o meno aleatori, dei punti di appoggio che venivano improvvisamente a mancare: certe volte si finiva il lavoro qualche ora prima del coprifuoco, e ancora non si sapeva dove si avrebbe dormito.

E spesso nient'altro ci si poteva aspettare che freddo, umidità, aria viziata, impossibilità di lavarsi, giacigli spesso costituiti da semplici tavoli, in cantina. E c'era anche molta fame. Spesso alla fine della settimana si saltava qualche pasto; spesso con assoluta solidarietà chi aveva ancora qualche soldo divideva con gli altri il poco che si poteva comprare. Ed infine c'erano le azioni: dove le donne non meno degli uomini giustiziavano i traditori, senza sadismo e senza leggerezza; rendendosi ben conto della gravità di quello che facevano per questa certezza se riuscivano in definitiva ad essere allegre e a conservar quasi sempre la nostra serenità, era senza dubbio per la coscienza di sentirci utili.

noi donne, napoli, a. 1., n. 2 agosto 1944

Guardate, su questo terreno non vi copro

Care compagne del Quotidiano Donna, quando sul numero del 3 febbraio ho letto il pezzo di chiusura «la finestra sul giornale», in cui spiegavate le ragioni per cui non avevate sentito la necessità di mettere in prima pagina una riflessione sui fatti di terrorismo, ho pensato per un attimo: e quando ci sarà l'attentato, fatto da donne, o comunque di «marca femminista»? Questo sì è purtroppo puntualmente avverato. Ed è per questo che vi scrivo.

Onestamente ritengo non formale, e la rispetto, la vostra assunzione di principio di voler discutere solo la realtà direttamente «nostra»: le accuse di

tutti a caccia di quel che pensano le femministe

«Certo che sono d'accordo con lo sparare alle se-condine... ma ti pare che glielo vado a dire a un giornalista?»

Questa frase dettami da una compagna che era stata interpellata da uno dei tanti giornalisti che in questi giorni vanno a caccia «di quello che pensano le femministe» mi ha lasciato sconcertata. Le ho chiesto se si era rifiutata di rispondere. No. Gli aveva risposto esecrando, condannando e dicendo che quelle non sono cose che le donne devono fare ecc...

Questo mi ha costretta a riflettere. Chi potrebbe permettersi di questi tempi di dichiarare che è d'accordo con la lotta armata? A che servono inchieste che prevedono necessariamente risposte a senso unico? Si può dichiarare a voce alta di essere d'accordo con lo sfruttamento, con il nazismo, con lo stupro, con i medici che rifiutano l'assistenza ai malati, con chi spara ai ragazzini di tredici anni che rubano benzina da una macchina, su chi uccide per difendere la merce... Nessuno di chi dice pubblicamente di essere d'accordo con queste atrocità è mai finito in galera. Ma provate (se avete due o tre anni di vita da buttarle in carcere) a rispondere a chi vi chiede «Che ne pensi di Torino?», «Per me hanno fatto bene!» Se la verità è rivoluzionaria, la bugia è legittima difesa.

margherita.

pag. 4 - quotidiano donna

30

assenteismo al movimento delle donne lasciamo-le ad altri. Ma mi viene il sospetto che poi, senza accorgercene, permetteremo ad altri di dividerci sui dati di realtà che già fanno parte di un nostro patrimonio.

Mi spiego: tutta la stampa ed anche, credo, alcune compagne, fanno questo ragionamento: le donne che sparano sono (ancora più) subalterne all'uomo perché ne imitano le forme della polizia. Ora, su questa discriminante (chi tra le donne è più subalterna all'uomo) io personalmente non ritengo alcuna soddisfazione di riconoscimento di diversità o di classificazione pacificante tra me e le donne che sparano. Tutte siamo subalterne all'uomo, ed anche le forme della nostra politica lo sono. Anche quelle di cui andiamo fiere (e con ragione): le radio, i giornali, le manifestazioni ecc. E poi non me la sento di dividere da me nessuna donna su una implicita intromissione di giudizio sul suo privato. Ma ho voglia di confrontarmi politicamente con tutte le donne che a fare politica ci provano, anche con quelle che, come le terroriste, stanno tutte dentro la logica estrema della caduta della politica. Ed allora, perché non discuterci francamente come sia possibile, per noi, discutere sul senso sociale, già visibile, degli atti di terrorismo? Nel vostro articolo scrivete ancora: «...basta una telefonata che rivendica a prima linea l'azione per essere certi che si tratta proprio di loro?». E' un dubbio legittimo, vista la «limpidezza» della situazione politica nel nostro paese. Ma chi ci risolve la necessità di chiarire questo dubbio? Lo deleghiamo a una «controinformazione di massa?». Ma dove sta oggi? Forse ha un senso chiedere a noi stesse, anche individualmente di pronunciarci su un fatto di terrorismo e per quanto mi riguarda mi va di dire che la lotta armata sta loggiando a me, individuo, persona, donna, spazi di vita. Il problema non è che il terrorismo delle donne ci colpisce più del terrorismo «normale» (come a confermare la valenza negativa dell'«in quanto donne»), ma sicuramente ci frena nell'analisi dei ruoli sociali delle donne, di quello che realmente si sta trasformando sotto i nostri occhi: pensiamo solo alla riorganizzazione delle «cattolichesse».

Dire poi, che nel caso di Torino non ci si può pronunciare perché devono essere le dirette interessate a esprimersi, mi pare fare affidamento su una «democrazia di soviet rivoluzionari» che non mi sembra proprio corrispondere alla realtà di oggi. Certo che tutte vogliamo che le carcerate prendano la parola e vogliamo essere in grado di mettere in discussione il ruolo delle donne in questo Stato, ma non di meno me la sento di dire fin da oggi alle donne terroriste: guardate che su questo terreno non sto politicamente con voi, non vi copro. Non è forse l'unico modo per rispettare le terroriste «in quanto donne» e per non cadere, noi tutte, nel solito gioco di chi ci riconosce soltanto o «super-emancipate» o «super-subalterne?».

Roberta Tafaloro

popolare. Queste sporche infiltrazioni sono avvenute grazie anche alle ambiguità che sono avvenute ultimamente nel movimento femminista e all'incapacità di continuare a gestire in prima persona i propri bisogni.

NOI INVECE SIAMO CONVINTE CHE, DOVE C'È PROLETARIATO FEMMINILE CHE SI MISURA SUI PROPRI BISOGNI MATERIALI E POLITICI SI POSSONO RIPROPORRE MOMENTI DI ORGANIZZAZIONE CHE NON PASSANO ATTRAVERSO LE ISTITUZIONI.

IL RIBALTAMENTO DELLA PROPRIA POSIZIONE SUBALTERNA, LA NOSTRA PRATICA DI LIBERAZIONE, L'AUTONOMIA FEMMINISTA STA NEL PORRE NEI FATTI ALL'INTERNO DI UN PROGRAMMA COMUNISTA LA NOSTRA CAPACITÀ ORGANIZZATIVA.

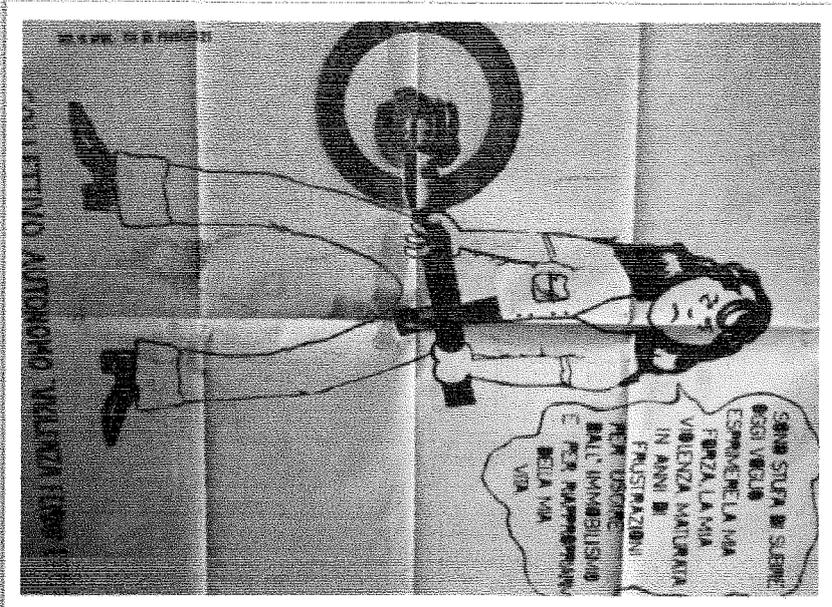
Nuclei armati per il contropotere territoriale

LA VIOLENZA DELLE DONNE NON ERA MAI ESISTITA
ADESSO CI SERVE PER PRENDERCI LA VITA

COMPAGNE ULRIKE E MARA NON SIETE MORTE INVANO
ALTRE DONNE HAN PRESO IL VOSTRO MITRA IN MANO

FUOCO AI BORDELLI DELLA BORGHESIA
DISTRUGGEREMO LA PORNOGRAFIA

LA LIBERAZIONE È NEL CORAGGIO DI CHI SPARA
CE L'HA INSEGNATO LA COMPAGNA MARA!



Estratto del libro autobiografico *Rosso di Maria di Teresa Zoni Zanetti*⁹, in cui racconta un'interruzione di una proiezione di un film porno negli anni '70.

[...] "Ma, almeno si sa che film è, come si chiama?"

"Ma che ti frega del titolo, mica devi andare lì a vederlo, no? Minchia quanto sei scema!"

"Ma cosa centra. Uno entra e dice: signori e signore, questo film è assolutamente schifoso, non c'è storia, non c'è trama, si vedono solo parti anatomiche femminili in movimenti alquanto volgari e scontati. La

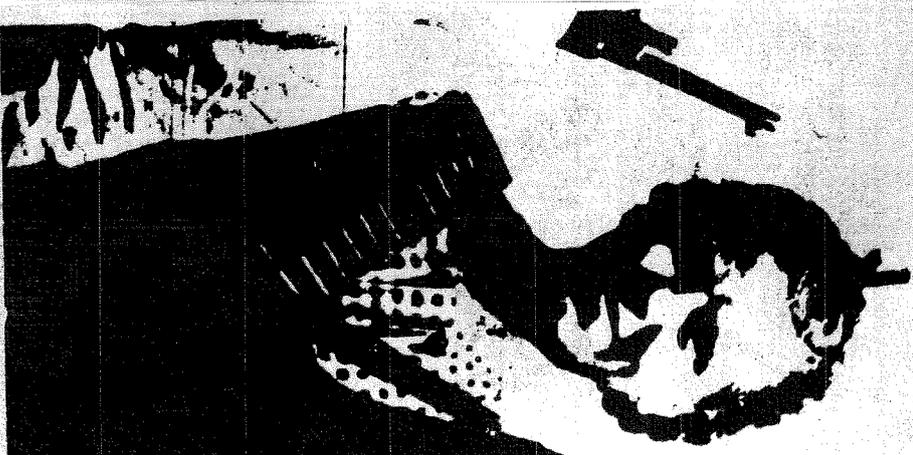
lei che, al posto del mitra, abbracciava l'ombrello

Mi viene in mente la seconda Corte d'Assise, durante il processo a Franca Salerno e Maria Pia Vianale per la evasione dal carcere di Pozzuoli. E penso alla mamma di Maria Pia che al posto del mitra abbracciava l'ombrello perché a Napoli quel giorno pioveva, guardava la figlia dentro il gabbione, con i ferri ai polsi, e le sorrideva con uno sguardo, oserai dire storico, che esprimeva amore e consapevolezza di madre. Ed è lei che ci parla di come attentano costantemente alla dignità, all'integrità psicofisica ed affettiva delle detenute espropriandole anche dei momenti di comunicazione con l'esterno durante i colloqui. Lei comincia così: «Maria Pia è detenuta a Messina, in occasione di questo processo si trova a Pozzuoli, il fratello ha approfittato per venire a trovarla, era un momento questo tutto nostro, per la prima volta dopo mesi di lotte ci vedevamo senza vetri divinatori e né citofoni; io e mio figlio da una parte e Maria Pia dall'altra, lei sorrideva guardando le foto del nipotino che non conosce; a questo punto la vigilatrice, presente a tutti i nostri colloqui, che mi perquisisce nelle parti più intime, a me, che sono una donna di una certa età che insegno da anni dunque dicevo, la vigilatrice con aria da kapò e provocatoria chiede di controllare le foto, noi replichiamo che io sono già stata ma lei insiste finché non le prende in mano e comincia a strofinarle violentemente facendo scorrere i pollici sulla foto, il suo fine era quello di provocare reazioni in Pia in modo da sospendere sadicamente il colloquio, troppo bello perché una come lei potesse vivere. Mi sono avvelenata a vedere come Pia si era stravolta». E noi femministe?

E quando Franca Salerno canta a Badd'ecarros unica detenuta donna e arrivano le squadrette di vigilatrici a dirle «zitta, troia». E quando per non farsi massacrare dalle monache, dalle vigilatrici e dai P.S. le detenute di Rebibbia che protestavano perché alla zingera Bruna Steppich la direzione aveva vietato di visitare il bambino morto, e così furono costrette a tagliarsi le vene ai polsi con i tondi di bicchiere per evitare il pestaggio?

Se la nostra pratica femminista ci ha fatto riscoprire il nostro corpo e la non violenza come nostro modo di essere diverse dal maschio allora io propongo che si forni un coordinamento di controllo politico all'interno dei carceri femminili, ed una mobilitazione costante affinché le detenute non subiscano violenze. L'assenza del movimento femminista rispetto alle detenute deve cessare: solo la nostra partecipazione può bloccare e prevenire certe risposte armate nelle quali non ci riconosciamo.

amina



⁹ ed. DeriveApprodi, 1997

La qualità comunista delle lotte di questi anni, l'antagonismo espresso dai bisogni proletari e le contraddizioni materiali della crisi che si abbattono in prima persona sulle donne, costringendole a confrontarsi con i reali livelli di comando, hanno infatti sancito la fine del movimento femminista come movimento generico, ricco ma contraddittorio, hanno definitivamente sotto la falsa unità che nascondeva condizioni materiali differenti e punti di vista assolutamente inconciliabili. Chi oggi pretende ancora di riportare una pratica separata e di mantenere su questa una falsa ideologia femminista si pone oggettivamente al di fuori del movimento rivoluzionario e finisce con il legittimare chi in questo movimento ha una funzione di delazione e controllo. La legge di liberazione dell'aborto è stata la risposta istituzionale ad una giusta esigenza delle donne e come tale è stata usata dai cosiddetti partiti di sinistra e dalle loro sezioni femminili per penetrare nel movimento; ma questa operazione è stata possibile grazie alle ambiguità che hanno caratterizzato sempre il movimento femminista. Questo significa che oggi, sul territorio delle donne proletarie si contrappone un apparato di controllo, che nasconde dietro una apparente partecipazione popolare, la realtà della pianificazione scientifica antiproletaria: la funzione dei consultori, degli asili, delle unità sanitarie locali, gestite nell'ambito del decentramento amministrativo, è la schedatura e il controllo capillare del corpo proletario. Ma lo sporco gioco di questi infiltrati è già stato smascherato dai percorsi reali, misurati sui bisogni complessivi, sia materiali che politici, che le donne più che mai si danno e che possono riproporre anche momenti di organizzazione parziali e specifici per la pratica di questi bisogni. Nelle fabbriche, nei territori, ovunque esiste proletariato femminile riconoscersi come soggetto politi-

co per la lotta può voler dire infatti la costruzione di propri momenti organizzati, per i quali però non c'è possibilità di esistenza al di fuori dell'esercizio complessivo di contro potere proletario.

Oggi infatti autonomia femminista non può significare altro che il ribaltamento della propria condizione subalterna e pratica di liberazione all'interno di un programma comunista.

Tutto questo vuol dire porre nei fatti il superamento della propria specificità organizzativa da parte delle donne, è la capacità dei reparti avanzati di classe e delle sue forme di milizia di esprimersi su questa contraddizione fondamentale.

L'opportunismo con cui il movimento rivoluzionario ha sempre rifiutato di assumersi questa contraddizione, lasciando che a gestirla fossero solo le donne, ha finito per avallare l'ideologia del ghetto, oppure, quando ha cercato di assumersela, non ha saputo uscire da una logica terzinternazionalista, in cui il problema della ricomposizione di classe viene affrontato in termini di «fronte» e di alleanze tra vari settori del proletariato. Il gruppo di fuoco composto di sole compagne che ha colpito oggi Raitheila Napolitano è una scelta tattica con cui Prima Linea ha inteso affrontare il problema per imporre nel movimento la discussione su esso, per togliere le ambiguità che ancora persistono, per indicare una pratica corretta. Non c'è quindi nessun tentativo di fondare stereotipo «sezioni femminili» che appunto rimandano ad una teoria di pratica, frontista che non ci appartiene ma volontà politica di assumere anche questa contraddizione dentro un'ottica complessiva di potere, per ribaltarla in una logica di guerra e di attacco al comando nemico.

**Organizzazione combattente
«Prima Linea»**

Febbraio 1979



domina non esiste, l'uomo non esiste, esistono solo sederi, seni, vagine, peni... dio... peni... che ridere peni!».

Fine del discorso serio.

Camminavano lesi a gruppetti di cinque o sei per non dare troppo nell'occhio, anche se il nostro abbigliamento non dava adito a dubbi: eskimi, kefiñal, gonne lunghe, bandane e sciarpette rosse di tutte le metrature. Eppure quella sera non potevamo farci intercettare dai fascisti o dalla polizia politica. La nostra determinazione ci rendeva senz'altro invisibili.

Eccoci davanti al cinema: il primo locale hard della città, nuovo appena aperto.

Eravamo insieme, compagni e compagne, dopo un'estenuante discussione in sede con i compagni responsabili del servizio d'ordine.

«Voi da sole non ci andate, cazzo, vi violentano lì sulle panchine del cinema, porca puttana!».

«Ma fammi ridere, non sai che quelli che vanno a vedere quei film lì è perché non gli tira l'uccello, lo sai o no?».

«Ma come si fa a essere così cretine, non sarete per caso veramente inferiori?».

Lì finivano tutte le mediazioni, si alzavano di scatto tutte le sopracciglia, si sgranavano tutti gli occhi offesi, in un turbinio di gonne colorate e caviglie svelte volavano gli zoccoli e si finiva per rompere più di un vetro e per far lievitare più di un bernoccolo.

Io e la Giulia ci sentivamo un po' maschi in quelle occasioni, e alla fine della battaglia cercavamo di ricucire la ferita.

«Si va insieme, ma voi non dite niente, non fate niente, siete solo di copertura, ok?».

Stuffando, Pepe, Aurelio e Grazzini, i tre responsabili del servizio d'ordine, finirono per accettare. Si andava insieme, questo era l'importante.

«Scusi, ci può dare tre biglietti?».

«Signorina, lo spettacolo è già cominciato, e poi avete un documento, prego, sa, sono spettacoli per soli adulti, lei e le sue amiche mi sembrano così giovani, lei mi capisce, vero?».

Non sapeva se fare il serio o il cretino, questo qui, convinto di divertirsi un po' con tre ragazzine fuori fase cadute in una rete di doppi sensi.

Ma le ragazzine diventarono trenta in un batter d'occhio e i due strappabiglietti sparirono inghiottiti dai tendoni, invitati a farsi da parte da un manipolo di giovani spalle maschili più che robuste.

Ci tuffammo nel tendaggio alla ricerca dell'apertura d'entrata. Fumo, brusii, la sala piena, accidenti, questo non l'avevamo assolutamente previsto.

“Chi vuoi che ci vada a vedere quella schifezza? E poi qui sono tutti democristiani, no? Non ci sarà nessuno vedrete. Si va lì, si mette il nostro striscione sul telo bianco, si accendono le luci, si fa un bel discorso e si fila via. Insomma un boicottaggio, lo sai o no cos'è un boicottaggio? Ecco, quella cosa lì, e si torna tranquille tutte a casa”.

La sala era piena, cazzo! E quello che vedemmo su per il telo ci lasciò paralizzate. Non esiste, non può essere che si vedano e si facciano cose così, non è possibile! Ero frastornata dal mio stesso sgomento. Non sapevo cosa dire e cosa pensare, mi sentivo quella donna lì sul telo ed ero vuota, zero, più niente. Volevo solo sprofondare, togliermi di lì, raccogliere i miei stracci, coprirmi e andare a piangere in qualche angolo nascosto.

Giulia mi prese la mano, scottava. La guardai come un naufrago cerca la sua terra ferma. Stava piangendo un pianto duro, e ogni lacrima che cadeva a terra si spezzava in mille aghi di cristallo. “No, non fare così piccola, asciuga i tuoi occhi, vieni”, pensai. L'abbracciai e corremmo strette fino al palco. Srotolammo lo striscione e appoggiammo le lunghe aste ai bordi del telo di proiezione.

Stupore, bruisio, imprecazioni, uno schiaffo di luce abbagliante illuminò improvvisamente tutta la sala. Ma a questo eravamo preparate. La Marinella lesse con tutta la forza di cui era capace il volantino che uscendo di corsa lasciammo agli spettatori esterefatti. Mi sembravano tutti uguali: maschi, né giovani né vecchi, capelli scuri, sigaretta in bocca, sguardo di traverso, labbra piegate in una posa amara. Li guardavo e non li vedevo, ostili e sconosciuti, anche se, uscendo di corsa, qualcosa di vagamente familiare mi era passato come un lampo davanti agli occhi.

Per quella sera, pensavamo, almeno non avrebbero visto più schifezze e si sarebbero portati a casa, invece della solita eccitazione vigliacca, il ricordo di una trentina di ragazze dai volti pieni di rabbia e di dolore. Per quella sera almeno, vergognosi di riconoscersi ognuno nel rispettabilissimo vicino della porta accanto, il loro turbamento sarebbe stato pubblico, violento come le immagini a cui anelavamo e dello stesso colore del nostro striscione. [...]

il comunicato che le agenzie non hanno passato

vogliamo sapere tutto, poi valutiamo noi

Questa mattina un gruppo di fuoco dell'organizzazione Comunista. Prima Linea composto di sole compagne ha colpito una sorvegliante della sezione femminile delle Nuove Rossella Napolitano che si è particolarmente distinta per zelo e serietà nel compiere il suo sporco mestiere di spia e di guardiana e che fa parte di quel personale non direttamente militarizzato che non si sporca le mani con le torture o i pestaggi che vengono invece delegati ai soliti figure come Cotugno e Lorusso, anche per le sezioni femminili, quando i ricatti delle sorveglianti e delle suore non bastano più a mantenere la normalità. Il personale che gestisce le sezioni femminili ha solo una funzione di controllo, di assopimento delle tensioni, di riproposizione alle proletarie detenute dei modelli che da sempre garantiscono la soggazione delle donne: il lavoro domestico, la preghiera, l'asservimento alle gerarchie, la passività. Queste «dame di carità» bigotte e riformiste come la signora Cabrini dovrebbero essere nella mente del potere il nostro esempio di virtù. Le sorveglianti, le suore, le assistenti sociali che all'interno di un progetto complessivo si prestano a gestire le sezioni femminili come momento di ricatto e di divisione e come anello debole dentro al processo di socializzazione e di organizzazione del proletario detenuto, devono cominciare a stare attente: le lotte all'interno del carcere hanno identificato il loro ruolo e posto questi personaggi nel mirino dei proletari e dei loro reparti organizzati.

L'attacco contro di loro sarà calibrato alle loro responsabilità: morte ai torturatori, ai delatori, al personale strategico e direttivo, disarticolazione dei collaboratori, di chi accetta di servire lo stato «per un piatto di lenticchie» a prescindere se uomo o donna. Da tre mesi a Torino la sezione femminile

delle Nuove è in lotta e da tre mesi le compagne si riprendono spazi di libertà e di socializzazione imponendo alla direzione e al personale di guardia di accettare quello che il movimento dei proletari prigionieri si è ormai preso ovunque. L'elemento che rende questa lotta esemplare non sta solo nell'aver ribaltato i rapporti di forza esistenti finora nelle sezioni femminili facendo propria l'indicazione emersa dai lager di Messina ma soprattutto nell'essere riuscita a coinvolgere la proletarie detenute e a porre nei fatti un processo di ricomposizione.

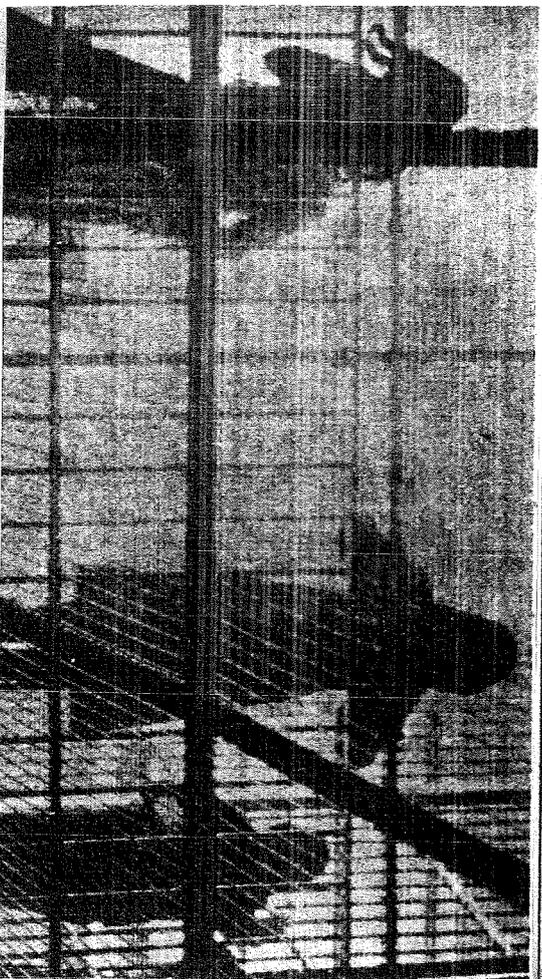
L'invalidamento della spia Napolitano è la risposta ai trasferimenti con lui ora la direzione cerca di attaccare i livelli organizzati nati da questa lotta ed è un'avvertimento a questo personale ricordandogli che il fatto di essere donna non gli garantisce l'immunità. Solo la collaborazione con i detenuti in lotta può garantirgli la sopravvivenza, chi invece si fa strumento della repressione e serve lo Stato con «onestà ed efficienza» verrà colpito secondo le sue responsabilità. Il livello strategico delle lotte dei proletari prigionieri è indicazione per tutto il proletariato delle forme di lotta generali su cui assettare l'attacco al comando, è quindi ampia indicazione rispetto al movimento delle donne su come debba essere affrontato il rapporto con le proletarie detenute perché non rimanga ancora una volta un generico discorso di solidarietà che cade inevitabilmente o nell'intellettualismo dei «gruppi di studio» o nel moralismo militante. La lotta di Messina e delle Nuove ha definitivamente fatto chiarezza su cosa si debba intendere per autonomia: lotta contro la propria condizione specifica che si fa solo all'interno della pratica di programma su cui si fonda l'esercizio del contro potere proletario e non pratica separata che ripropone anziché distruggere la subalternità della condizione della donna.

Quotidiano donna, n. 7, anno 2, 17.2.1979, Roma

"Pagnone" con più pezzi, dal titolo

Pronto, senti, ho scritto un pezzo sulle donne che sparano, lo facciamo un pagnone?

ci sembra di abboccare l'amo gettato da tutta la stampa proponendo questa settimana il pagnone sulla violenza delle donne armate, ma, dal giorno in cui a torino, due donne hanno sparato a una seconda delle carceri nuove, in redazione è giunta una serie interminabile di telefonate che chiedevano di aprire il dibattito su questo tema e di poter scrivere quello che gli premeva dentro. il materiale è talmente tanto che abbiamo preventivato almeno due pagnoni, il prossimo uscirà tra due settimane



donne armate nella nostra storia dove le ritroviamo? durante la resistenza. ma che punti di contatto ha quel periodo con quello di oggi? e perché sparare proprio a una seconda? perché a quella? che rapporto hanno le seconde con le detenute? come hanno motivato il loro attentato le donne di prima linea? aprendo il dibattito abbiamo cercato di dare una risposta a questi interrogativi. per riuscirvi si è deciso di pubblicare anche, per intero, il comunicato che nessun giornale ha voluto passare. cominciamo quindi a discutere

DONNE TRA LOTTA ARMATA E FEMMINISMO

Documenti

Estratti del libro *Compagna luna*¹⁰ dal capitolo dall'eloquente titolo *Femminismo? No, grazie!* di Barbara Balzerani, militante delle BR.

[...] Sta andando a raggiungere i compagni per una riunione clandestina. Roma, come spesso accade, è attraversata da un corteo.

Gira armata e con documenti falsi e proprio non le andrebbe di mettersi a discutere con un plotone di celerini.

Si ferma per capire la situazione e, con un senso di sollievo, realizza che si tratta di un corteo di donne. Difficile possa essere una situazione pericolosa, almeno finché le squadre speciali di un ministro della Guerra non sono riuscite a rendere possibile anche questo.

Dovrebbe proseguire – non deve far aspettare gli altri. Dovrebbe, ma indugia.

Le voci, l'allegria, il linguaggio e gli atteggiamenti di sfida, stranamente le legano le gambe e l'attraggono come un richiamo.

Sarà per quegli abbigliamenti colorati che lei ha dovuto abbandonare per più anonimi grigetti e marroncini. Sarà perché lo strappo con le tante da cui si è separata, ancora brucia. Sarà perché i cortei le sono sempre piaciuti.

Sarà quel che sia: sta di fatto che quel giorno le pesa non poco non poter essere una di quelle donne.

A fatica riprende il suo cammino secondo una destinazione diversa da quella del corteo, a simboleggiare ben altre diversità.

Si gira un'ultima volta a guardarle. Sono ormai lontane e non solo fisicamente. Sa che comunque non avrebbero gran che da dirsi ma, con rabbia, sente che il lutto di quella separazione non è stato elaborato a sufficienza e ancora fa male. Con rabbia perché certi distacchi li ha patiti come tradimenti e con stupefatta incredulità.

Com'è stato possibile che tante compagne abbiano potuto abbandonare la politica rivoluzionaria per un movimento interclassista, elitario e di vecchia impronta emancipazionista? Il rifiuto della "politica degli

¹⁰ ed. Feltrinelli, 1998. Ripubblicato dall'ed. DeriveApprodi, 2013

uomini", l'autocoscienza, la parità, le sembravano, insieme, una fuga verso lidi più tranquilli e, per paradosso, l'insensato riconoscimento di una superiorità maschile da eguagliare. E persino insopportabile le era quel fondo di vittimismo querulo con cui le sue simili batteglavano per il loro riscatto e si separavano nell'agio di troppo semplificate affinità.[...]

Lei che era arrivata alla politica partendo da una prima rivolta contro la illibertà del suo essere donna, non riusciva a riconoscere come suo il percorso di quel movimento di donne e per loro non sentiva alcun debito di gratitudine, diffidando fortemente che avrebbero saputo indicarle una strada. [...]

Le nuove donne non volevano più saperne di sacrificare i loro spazi "qui ed ora" per una rivoluzione che rimandava a *dopo* la loro liberazione. Per una rivoluzione che, *dopo*, le aveva sempre rimandate a casa. [...]

Come dar loro torto? Rivivendo il disagio per il compiacimento del Che a proposito di compagne di lotta insostituibili cuoche, infermiere e consolatrici o per la bigotta misoginia della nostrana tradizione comunista che si è tanto poco misurata con la contraddizione interna di una cultura politica coniugata al maschile che ancora concepisce l'essere donna una debolezza e ricorre a tutele, quote e competenze ministeriali sessuate.

Eppure sentivo che il mio legame più forte e la mia riconoscenza erano per quelle donne comuniste che, prima di me, avevano condiviso e sofferto la politica rivoluzionaria con gli uomini, più che per queste loro figlie che ne rompevano la tradizione. E tanto più forte il legame quanta l'insofferenza per quel loro essere state spesso seconde, prima di tutto rispetto ai loro stessi compagni.

Come dar loro torto? Ripensando alla strumentalizzazione machista del carisma politico di molti capi e capeti del movimento, utile anche ad attirare, più degli altri, lo sguardo delle compagne. Atteggiamenti odiosi, illibertari, vecchi, che l'avevano confermata nell'idea che solo necessità prioritarie potevano imporre il rimando a *dopo* di certe questioni, quando condizioni più favorevoli avrebbero permesso di affrontare anche il nemico interno. Al momento bastava scegliere ed evitare, mantenendo costantemente sotto tiro il quartier generale. E fare fuoco all'occorrenza, camere da letto comprese.

Ma come dar loro ragione?

Che razza di rivoluzione era quella se sapeva tanto di ripiego per le disillusioni di un antagonismo alla deriva? Che veniva blandita anche da illuminate voci borghesi per la sua inoffensività e non violenza? Che non distingueva al suo interno se non per genere? Che si limitava all'allargamento dei diritti civili della persona? Che, quando guardava a sinistra, non aveva nulla da dire se non chiedere di contare di più al suo

esempio Maria Pia [Vianale ndr] era forte, un tipo autoritario e la sua parola aveva sempre un certo peso. Ma non era sempre così. Non è che fosse una decisione a priori questa specie di discriminazione, era piuttosto una cosa portata e mutuata dall'esterno, in parte inconsapevole, qualcosa che restava al di là della volontà. Qualcosa che non si può risolvere con una dichiarazione ideologica o una scelta razionale. Per esempio mentre caricavano le armi per fare un'azione mi è capitato di sentire dire a una compagna: "Ma tu che ne capisci di lotta armata, come fai a caricare un pezzo così?"

Dal punto di vista della provenienza sociale, le donne dei Nap si può dire che fossero in maggioranza proletarie. E al contrario di quello che dicono i giornali, i motivi della loro scelta non erano certo determinati dal voler seguire il proprio uomo. Non era insomma una scelta "per amore". Le ragioni erano invece le stesse dell'uomo, diverse per ciascuno, ma tutte portavano in sé un desiderio di ribellione, una grande, infinita rabbia. (...)

Se devo dirvi il mio parere su come le donne si comportano nei confronti delle armi vi dico che le donne non hanno proprio nessun problema a prendere le armi e a sparare. Sono proprio bravissime. Ricordo un compagno che raccontava sbalordito come la donna che aveva preso parte con lui a un'azione di furto di una macchina in un garage fosse riuscita senza la minima esitazione o paura "a tenerme a bada tre".

Io penso addirittura che la donna nel rapporto con le armi ci metta ancora più rabbia dell'uomo e quanto più c'è rabbia c'è forza. Io stessa ogni tanto fantastico: se con tutto quello che ho passato, con tutta la repressione che ho accumulato a partire dal mio rapporto con l'uomo, avessi un'arma tra le mani... guarda, io credo che se all'improvviso vedi tutto questo marcio, se dici "basta non ce la faccio più", allora capisci anche che le parole non bastano.

Quando una donna arriva alla lotta armata, si mette ad agire anche per noi che non ne abbiamo il coraggio. (...)

Si assolve subito Renzo. Il nostro amore, benché finito, e il mio silenzio colpevole e ostinato, sarebbero stati una formidabile attenuante. Perché, adesso ne era certo, sarebbe stata violenza. Pura e semplice. Quella vera, quella che gli uomini fanno alle donne. Mi venne addosso eccitato e cattivo. Mi avrebbe fatto urlare, gridare, piangere, ma piangere davvero. Ne era capace, avrebbe fatto a pezzi l'abisso d'assenza dietro cui mi ero rifugiata. Chi credeva di essere? Ero sua, sua, sua. Io ero stata per tutto quel tempo, lo ero stata fino a qualche ora fa e adesso? Adesso no? Mi avrebbe fatto male, molto male. Ma cosa credeva? di cavarmela così? Ma chi cazzo credeva di essere io, la regina di che cazzo?

Mi spinse sul letto e mi fu sopra. Nel buio i suoi occhi bruciavano. Terra sporca. Stavo morendo. Tutto il mio mondo finiva lì. La violenza. Quella vera, quella che gli uomini fanno alle donne. Quante volte, quante donne? Ma stava capitando a me? Ma no! Io sono una campagna, lui è un compagno, non può capitare a me, non può! Ma quando sentii le sue mani addosso rompere la camicetta, chiudersi cattive sui seni, le sue labbra dure contro le mie, non riuscii a resistere. Un fiotto di schifo mi venne su in bocca, negli occhi. Con uno strattone deciso provai a spingerlo via. Bastardo, mille volte bastardo (...).

Frammenti, impressioni, ricordi della vita e dei rapporti interni nei gruppi del Nap¹², raccontati da una donna a loro vicino.¹³

(...) All'inizio, per quanto riescono ad andare all'indietro i miei ricordi le nappiste erano poche: una ventina, non di più.

Nel gruppo la donna era uguale all'uomo, come cervello e come tutto. Però nel condurre la lotta armata, una differenza restava, per quel che ne so io, una contraddizione non risolta.

Non è che le donne avessero delle difficoltà a compiere le azioni: anzi in questo erano più brave, più capaci, preparate e convinte dell'uomo. Solo che a livello di iniziativa gli veniva concessa meno autonomia: era come se nella preparazione e discussione collettiva del lavoro istintivamente affiorasse una differenza e la loro parola contava di meno.

Il problema restava all'interno del gruppo, era un comportamento sottile, una cosa non detta, magari un "taci" buttato lì in mezzo a una discussione. Questo non valeva per tutte le donne naturalmente, per

interno?

A meno che non si volesse credere allo svolgimento di due mondi divisi e paralleli, bisognava scegliere, cogliendo l'occasione dell'unica politica che offriva qualche chance in più. Per fare se non altro più in fretta. E non lasciare agli uomini l'esclusiva competenza dei luoghi pubblici in cui si decideva anche dei ruoli sociali di ciascuna, presente o assente che fosse.

Queste le sue convinzioni mentre si rivestiva di grigiofino, si tagliava i lunghi capelli e quasi in lacrime, si separava dall'ormai inservibile ultimo paio di zoccoli. Quasi nuovi.

E fu così che, comprimendo ben bene per il momento ogni cosa irrisolta, andò incontro alla sua nuova vita, in un'esperienza che ha scarsi corrispettivi con quella delle rivoluzionarie di professione delle cui testimonianze era stata affascinata almeno quanto contrariata.

I suoi infatti non erano più i tempi delle donne-staffetta o portaordini. Di militanti e dirigenti comuniste che avevano attraversato l'esperienza della clandestinità e dell'esilio non dimentendo i panni di madri e di mogli.

I suoi erano tempi in cui le donne sparavano come gli uomini, in una guerra che non prevedeva terroristi liberati, né mariti, né figli, segnata da ciascuna con i tratti distintivi del proprio vissuto e quindi con non identiche motivazioni.

Lì ha incontrato donne che giocavano la loro femminilità in deformante competizione con uno stereotipo maschile in armi. Le peggiori.

Altre che riuscivano anche a trovare tempo ed energia perché tutti mangiassero e si coprissero a sufficienza. A sempiterna presenza di colei che ne fa le veci.

Altre che avevano più carisma e autorevolezza dei loro corrispettivi al maschile.

Lì ha vissuto il conflitto tra i sessi e patito comportamenti e mentalità censurabili. Ma non ha visto, quasi mai, agire il segno di una presunta debolezza femminile, quel segno che rende schiave dell'ossessione di una diversità concepita come incompiutezza da sanare o di un'assillante tutela libericida. [...]

¹² Nuclei Armati Proletari

¹³ Tratto, titolo compreso, da "Mara e le altre, le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni, Ida Faré e Franca Spirito, ed Feltrinelli, 1979"

Estratti del libro autobiografico *Clandestina* di Teresa Zoni Zanetti¹¹, in cui racconta un episodio di violenza maschile nel contesto di un'organizzazione di lotta armata.

(...) Un anno e mezzo era passato da quella mattina maledetta quando erano stati catturati. Ma erano riusciti a tornare liberi. Che cosa grande, grande, grande! Ero contenta. Ero disperata. (...)

Tutto il giorno avevo avuto addosso lo sguardo di Renzo. Aveva capito subito. No, non era colpa di nessuno. Tutto il giorno gli avevo girato intorno come un moscone, ma mai una volta che mi fossi seduta di gnia spontanea volontà sulle sue gambe, che pure erano sempre state pronte ad accogliermi, mai una volta che avessi risposto a un suo sguardo più insistente degli altri, a un suo abbraccio un po' più stretto. Ero affettuosa, premurosa, anche troppo gentile, con loro, con lui, con tutti e due. Aveva capito, e con il passare delle ore l'incredulità si era trasformata in rabbia, la rabbia in disperazione, la disperazione in odio.

"Allora?"

Non mi usciva uno straccio di parola. Che schifo, la vita!

"Allora, Maria?..."

Cosa potevo dire? Cosa potevo fare? Per un anno e mezzo avevo pensato a lui come al mio uomo. Mi ero attaccata a questo pensiero per tirare avanti nel deserto della solitudine. Ma poi, piano piano, lui era andato via, era scivolato in un luogo definito della testa, nel recinto stretto dei ricordi. Ci andavo ogni volta che gli scrivevo, ogni volta che prendevo la penna e la realtà si trasformava sotto le mie parole. L'avevo chiuso dentro anch'io, nella mia piccola personale prigione. Che bella stronza! Avevo così tanto amore dentro di me che, improvvisamente orfano dopo la sua cattura, l'avevo riversato a pioggia sui miei compagni, costruendomi un piccolo mondo chiuso daffetto. Ero compagna, mamma, figlia, sorella, zia, amica e dopo l'arrivo del Piccolo anche amante. Il Piccolo. Ah no, non lo amavo più degli altri, in fondo. Era l'ultimo della fila. Sarebbe scoppiato a ridere Renzo, se l'avesse visto, il Piccolo, non ci avrebbe nemmeno creduto che potesse essere quello il suo rivale. Aveva ragione, non lo era.

"Veni qui..."

Perché?

"Ti ho pensato ogni minuto, ogni secondo... sei ancora più bella..."

No! devo dirti di no!

"Renzo, sono così contenta..."

¹¹ ed. DeriveApprodi, 2000

"Davvero? Sei contenta davvero?"
Voleva proprio offendermi?
"Ascolta Renzo..."

"Dopo..."

Si alzò dalla sedia. La stanza era dentro una fontana di luce dorata e scura, mentre la sera correva sui tetti della città. Il sole era un ricordo struggente di vita. L'imbrunire sembrava entrare dalla finestra socchiusa come il mantello di una strega pietosa che avrebbe coperto tutto, cancellato tutto. Stava diventando buio, dentro, nell'anima.

Lo avevano preso che ero la sua compagna. In tutto questo tempo aveva pensato a me come alla sua compagna, giusto? Mi aveva davanti, adesso, in carne e ossa. Basta, non voleva sapere né sentire altro.

E io? Io non volevo. Perché non lo ero, la sua compagna. Non lo ero più. Chi stavo tradendo? Il Piccolo? Tata? Chi? E chi avevo tradito prima, Renzo? E chi, prima ancora?

L'orgoglio cominciò a uscirmi piano dagli occhi. Gocce piccole, appuntite di sconfitta. Stavo tradendo solo me stessa. Renzo misurò quelle lacrime. Erano una confessione, non una resa. Furioso spazzò via ogni suo scrupolo con un gesto deciso delle braccia. Mi afferrò. Mi vide così bella, scura e piena di lacrime, bagnata, chiusa come una conchiglia preziosa che il desiderio così a lungo ricacciato indietro esplose impazzito.

Quando fece per sollevarmi il viso, per baciarmi fra il sale delle lacrime, mi irritigidi. Non volevo. Ogni suo gesto era un'offesa. Era tutto così chiaro. Non avevo nessuna voglia di stare con lui. Nessuna, nonostante gli volessi bene, nonostante fossi felice che lui fosse lì con me, con noi... Ma Renzo, straniero, aveva creduto per tutto quel tempo infinito che fossi io la sua casa, la sua terra, il suo ritorno. Ostinato, sfinito, affranto, chiedeva solo di aprire una porta, togliersi le scarpe e mettersi a dormire con una donna a fianco.

Mi strinse i polsi con forza. Mi guardai intorno, disperata. La sera benedetta ormai aveva invaso la stanza e il buio era l'unico misero riparo che mi rimaneva.

"Maria..."

Quella voce rotta, bruciata da mille sigarette, quella voce che mi aveva così stregato, bassa, roca, mi dava un fastidio assoluto. Non volevo sentirlo. Chi era? Cosa voleva? Avevo il diritto di rifiutarlo? Un compagno, il tuo compagno, preso, catturato, che sta in galera e che vive per te, ora dopo ora, giorno dopo giorno, che fa del suo amore una delle ragioni per andare avanti, per crederci ancora.

Solo silenzio. E lacrime sempre più piccole. Non mi usciva nient'altro. Un deserto di emozioni assassinate.